

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXIV - 1978 - GIUGNO

un fascicolo lire millecinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 91 - TD n. 6

NUOVA FIAT 132 "2000"

un'automobile per chi sa scegliere



in esposizione presso la



CONCESSIONARIA

FIAT G B AUTO

S.N.C.

DI M. GUERRA & L. BARBIERO



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500

OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

D.P.
135

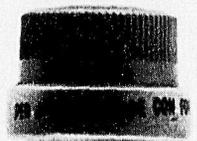
APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



GRAPPA MANGILLI

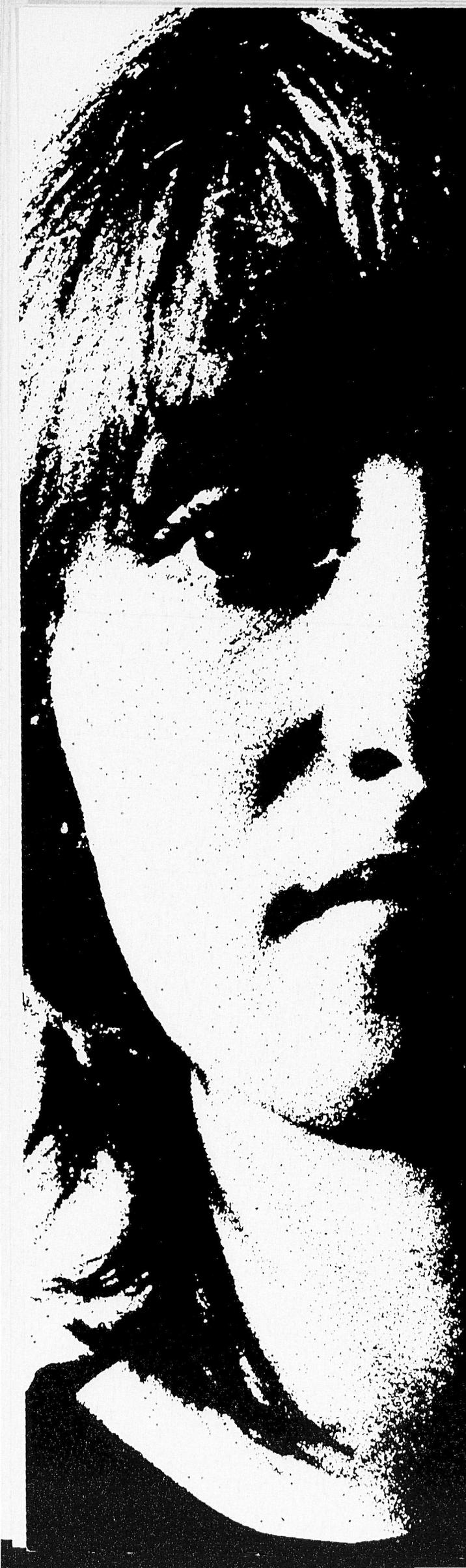
Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. Flli Barbieri
Padova



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche





**CORSI DI RECUPERO
diurni e serali**

**scuola media
liceo classico e
scientifico
istituto tecnico
per ragionieri e
geometri
istituto magistrale**

corsi di lingue

**dattilografia
stenografia**



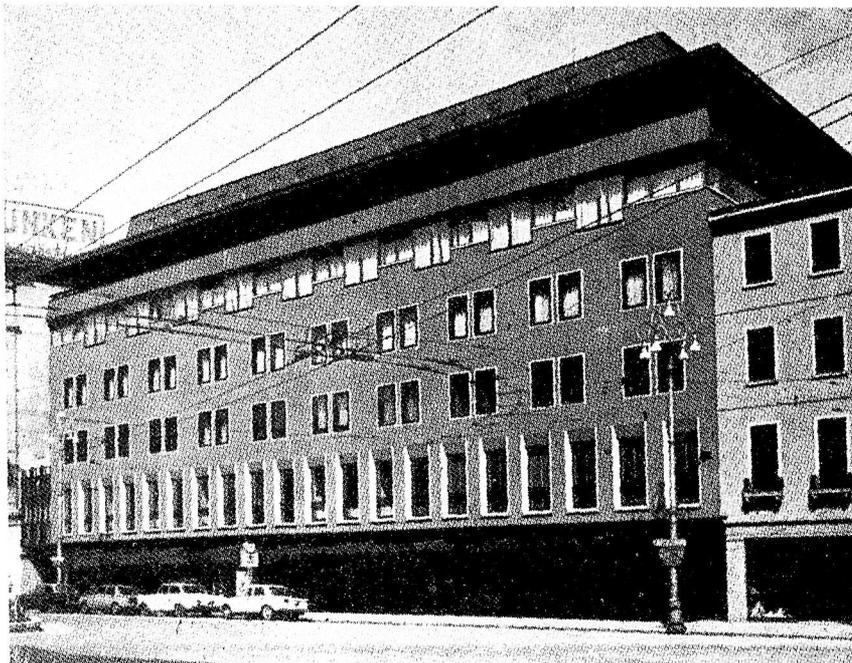
**istituto
DANTE
ALIGHIERI**

**padova
riviera tito livio 21
telefono 23705/44651**

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



**nuova
OPEL
REKORD DIESEL:**

**il Diesel
"ultima generazione,"**

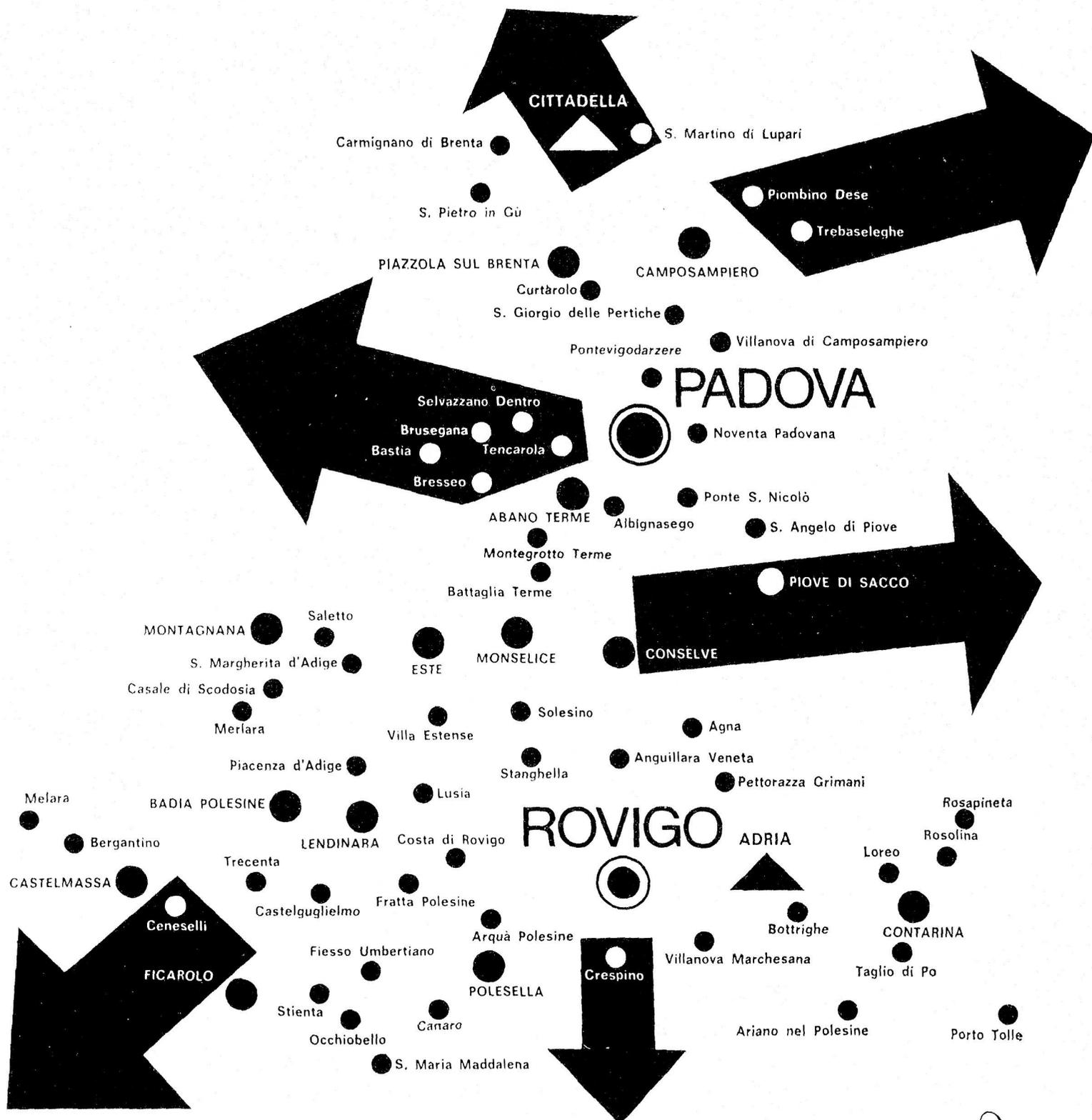
CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

La

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO



Se hai fiducia nel tuo lavoro,
nella tua famiglia, nell'avvenire della tua città,
nel progresso del tuo Paese,
trovi fiducia.

Siamo presenti nelle province di Padova
e di Rovigo con 83 sportelli per offrirti
tutte le operazioni di credito
e i più moderni servizi bancari.



al tuo servizio dove vivi e lavori

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXIV (nuova serie)

GIUGNO 1978

NUMERO 6

SOMMARIO

GIOVANNI ASTEGIANO - Un amico di Ugo
Foscolo a Padova: Giuseppe Olivi . pag. 3

GIORGIO RONCONI - Montaigne e Padova » 11

GIUSEPPE BARBIERI - Delle lodi di Gio-
vanni Belzoni » 15

ATTILIO MAGGILO - I soci dell'Accade-
mia patavina (XLII) » 22

IN COPERTINA: Le cupole del Santo (Foto Toma)

MARIO UNIVERSO - Cinquecento veneto:
in interiore rure pag. 27

Lettere alla Direzione » 35

DINO FERRATO - Egesi dell'art. 319 c.
p.p. » 36

Notiziario » 38



Padova tra Ottocento e Novecento: piazza delle Erbe e Sala della Ragione

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
via P. Metastasio, 2 - Padova
telefono 684.919

Un fascicolo L. 1.500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	15.000
Abbonamento sostenitore	25.000
Estero	20.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, D. Cortese, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Perile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C. Zironi.

Un amico di Ugo Foscolo a Padova: Giuseppe Olivi

La data in cui fu composto questo saggio si può ricavare da una lettera del Colonnello medico Giovanni Astegiano «Al cav. Oliviero Ronchi buono gentile e carissimo amico», in data 30 aprile 1924: «Sono pochi a Padova i ricordi Foscoliani, e non si può lasciarli perdere. Le mando questo manoscritto, nato e cresciuto quando cadevano le bombe. Ne faccia l'uso che vuole...». Il saggio, steso dunque a Padova intorno al 1917, viene ora messo a disposizione dal sign. Attilio Maggiolo, che lo ebbe dal Ronchi.

L'Astegiano (nato a Mondovì il 28-III-1839 e morto a Padova il 9-IV-1927 presso i nipoti Wiel, in via S. Giovanni di Verdara 22, oggi via Isidoro Wiel) esercitò per un quarantennio le scienze mediche negli ospedali e nelle scuole militari: diresse anche l'ospedale militare di Padova e successivamente la Scuola di Sanità di Firenze. Alle numerose pubblicazioni di carattere medico aggiunte, nel periodo della quiescenza, importanti ricerche storiche, sul Risorgimento e soprattutto di storia padovana, di cui dà notizia il Ronchi in una breve commemorazione, stampata dalla tipografia del Messaggero a Padova nel 1927. La lunga esistenza dell'Astegiano fu improntata a una severità nell'adempimento dei suoi doveri, al culto della rettitudine, alla semplicità nel vivere, che furono caratteristici ideali di vita nell'Ottocento.

Dopo gli studi citati in questo saggio, pochissime notizie

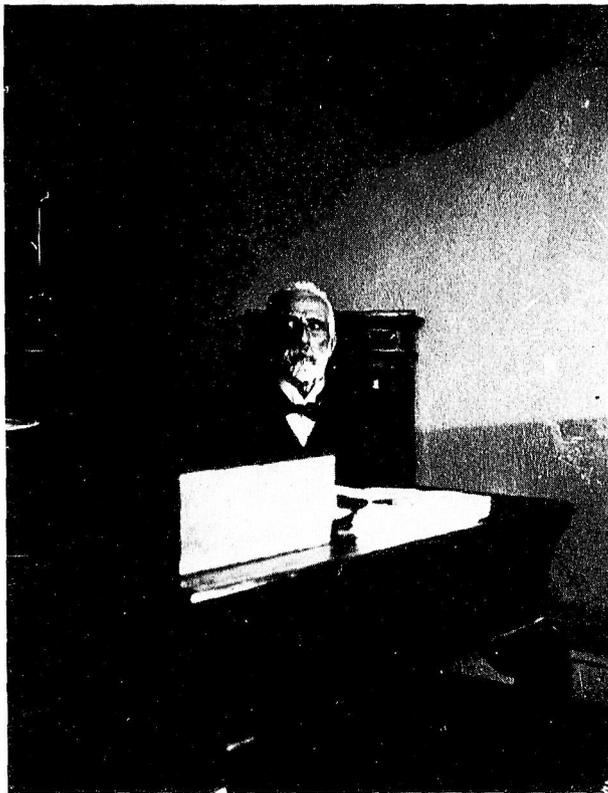
sono state aggiunte sull'Olivi e sul periodo padovano del Foscolo. Si cfr.: D. PETRINI, Quaderno di notizie per la biografia di Giuseppe Olivi nel II centenario della nascita, Rovigo 1971; Scuola media G. Olivi, Chioggia. Nel II centenario della nascita di Giuseppe Olivi, Chioggia 1969; L. GAUDENZIO, Il «romitaggio» del Foscolo nei Colli Euganei, in «Abano Terme» 1955 e in Il bicchiere di vetro, Padova 1957, pp. 111-121: identificò, con grande probabilità, la villa in cui il Foscolo soggiornò alle Feriole con quella di Andrea Vigodarzere, poi Cittadella Vigodarzere, oggi Gottardo (Cfr. E. SCORZON, Il Foscolo tra i Colli Euganei, in «Le Venezie e l'Italia», XIII (1974) 3-4, pp. 42-46). Questa identificazione corrisponde anche ai calcoli fatti dall'Astegiano. - Mi sia lecito cit. la nota e la bibliogr.: L. LAZZARINI, La rinascita d'Italia nel Foscolo, Padova 1941, pp. 59-62 (estr.). Sulla cultura veneziana e padovana: C. DIONISOTTI, Venezia e il noviziato poetico del Foscolo, in «Sensibilità e razionalità nel Settecento» a c. V. Branca, Venezia 1967, pp. 227-247. - Per le lettere foscoliane di questo periodo, altri scritti e l'Ortis si cfr. l'ed. nazionale: U. FOSCOLO, Epistolario, I, a c. P. Carli, Firenze 1949; Ultime lettere di Jacopo Ortis, a c. G. Gambarin, Firenze 1955; Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808, a c. G. Gambarin, Firenze 1972.

L. L.

Fra i monumenti onde è ricca la basilica del Santo uno ve ne ha, semplice ed elegante, eretto alla memoria d'un insigne naturalista che fu legato d'amicizia con Ugo Foscolo e morì sullo scorcio del secolo XVIII. Le Guide di Padova lo passano sotto silenzio: e tuttavia non sembra immeritevole di menzione, né fuor di luogo indicarlo al visitatore forestiero, specie per i ricordi foscoliani che esso suscita.

Chi entra nel primo chiostro e volge a mano destra incontra dopo pochi passi sotto il loggiato una lapide ivi murata con l'epigrafe seguente:

MEMORIAE JOSEPHI OLIVII CLODIENSIS
DOCTRINA ET SCRIPTIS SUPRA AETATEM CLARI
VITAE INNOCENTIA ET MORUM SUAVITATE SPECTATISSIMI
GLORIAE SUIS BONIS ACERBA MORTE PRAEREPTI
MATER PATRUI FRATES
AMANTISSIMI MOERENTISSIMI
EFFIGIEM DESIDERATISSIMI CAPITIS
DOLORIS PABULUM ET SOLATIUM
P. C.
VIXIT ANNOS XXVI MENS. V
OBIIT PIE AC LENITER IX KAL. SEPT. AN. MDCCXCV



Giovanni Astegiano

L'epitaffio parla della madre degli zii paterni dei fratelli: non del padre premorto. Infatti Francesco Olivi nato nel 1741 morì nel 1776. Ebbe dalla moglie Teresa Vianelli tre figli: Giuseppe (n. 19 marzo 1769, m. 24 agosto 1795); Tomaso, Giovanni

Alla lapide corniciata sovrasta una piccola mensola adorna di foglie di lauro, e sopra di questa posa il busto dell'estinto accolto dentro una nicchia ricavata nel muro. È di giovine con fattezze regolari; i capelli inanellati scendono sul bavero alto e diritto, ricoprono le orecchie e son tagliati a frangia sulla fronte; folte sopracciglia, il naso aquilino, le labbra sottili. La cravatta avvolge a più giri il collo; esce dalla sottoveste sul petto una gala increspata; sulle spalle un mantelletto piegheggiato.

Melchiorre Cesarotti dettò l'iscrizione qua sopra riferita: altra ne compose da incidersi sulla lapide posta nel duomo di Chioggia e al Minor Consiglio di quella città scrisse: «...la lapide che voi rizzaste all'Olivi sarà un monumento d'onore non meno che a lui a voi. Ella dirà ad ognuno... che sentite il pregio del sapere e del merito...». In lui era «la più felice mescolanza di costumatezza e d'ingegno, di dottrina e d'urbanità».

Poi nel giugno 1796 ne pubblicò l'*Elogio* donde si ricavano ampie e precise notizie biografiche.⁽¹⁾

Orfano a sette anni rimase affidato agli zii cano-

nico Gasparo Olivi arciprete, e Giovanni. L'ingegno lo chiamava a essere nel tempo stesso e pittor della natura e interprete: l'orticello domestico e la spiaggia popolata d'animali marini allettaron la sua attenzione. Furono suoi maestri alcuni cultori di scienze naturali che erano in Chioggia. Lazzaro Spallanzani nel suo viaggio naturalistico a quella spiaggia (1784) vide seduti a fianco fra uomini maturi d'anni e dottrina un uditore trillustre. L'Adriatico lo invitava e gli parve invito della patria. Questo mare quasi inesplorato dai zoologi, aspettava chi scrivesse la storia della sua fecondità. Non fu pago se non andava egli stesso a visitare le specie nei loro seggi nativi. Bello era vedere un giovinetto imberbe e di complessione delicata, presa dalla sua passione studiosa quella vigoria che non abbondava alla macchina, mettersi ad eseguire la sua impresa con assiduità e costanza indefessa; determinato ad assoggettar tutto il nostro litorale terrestre e marittimo alle sue ricerche, aggirarsi alternamente or sulla terra or sull'acqua, osservando e spiando con ben istruita sagacità tutto ciò che poteva riferirsi al doppio oggetto de' suoi amori, le due storie marina e botanica; passarvi le intere giornate insensibile al sole alla pioggia, immemore anche più volte del cibo stesso. Bello era poi vederlo tornar a casa lieto e superbo dell'acquisto di nuove spoglie, vagheggiar le sue ricchezze, annoverarle, ordinarle, mostrarle con esultanza; consultar quindi le opere dei naturalisti, e ragguagliar le sue osservazioni con le loro dottrine.

Si dedicò per tre anni a questo laborioso esercizio con sempre crescente oculatezza e successo.

Né mancava egli di consultar tratto tratto i professori nati dell'ittologia, i pescatori e gli uomini marinareschi. Non è dato se non agli uomini di genio d'essere eruditi dagli ignoranti. Solo essi hanno il dono d'intendere più ed altro di quel che si dice. Giunse a renderli strumenti e ministri opportunissimi della sua ragionata sagacità: e poté col loro mezzo estendere il piano delle sue operazioni così che tutto lo spazio di mare che va dal nostro estuario fino all'altezza d'Ancona e di Zara divenne il teatro delle sue indagini e scoperte.

Senza staccarsi dalla patria, per aver maggior agio allo studio pensò di ritirarsi fra i Padri della congregazione dell'oratorio. Le scienze sacre gl'insegnarono a conciliar la ragione con l'autorità e a rischiarare l'autorità colla critica. Agli studi del dovere succedevano quelli della scelta; la storia naturale era la prima sua cura, la poesia il suo ristoro.

Tre anni passò l'Olivi in questo pio e studioso ritiro; forse proficuo al raccoglimento del suo spirito, ma certo alla sua salute malaugurato. Poco

dopo l'ingresso nella congregazione la sua salute cominciò a vacillare; né ciò valse a staccarlo dallo studio che egli diceva il suo vizio irresistibile. Nel terzo anno del noviziato, il 19° della sua età (1788) il male prese un carattere più funesto. Al petto le fatali minacce con sputi sanguigni. Fece mostra d'una virtù superiore all'aspettazione e agli esempi, spiegando nei modi nelle parole e nel volto una pia e filosofica rassegnazione, una pacata fermezza, un raro coraggio di sofferenza.

Passò allora a Padova per consultarvi i medici della dotta città. Rimandato a Chioggia dopo quattro mesi di cura (e pareva men discosto dalla guarigione) depose l'abito di cenobita e si contentò di vestire il semplice abito ecclesiastico.

Trascorso l'inverno in casa tornò a Padova nella primavera del 1790 e vi si sentì rinvigorito. Scrisse l'ode *La Sanità*: «Un raggio di speme - che in core mi scende - la luce raccende - del canto nel cor... Dei zefiri il bacio - destò la verzura - la smorta natura - di nuovo animò».

Pieno di consolazione e di speranza ottenne dalla famiglia il permesso di fissare in Padova la sua dimora: il che fece nell'autunno dell'anno stesso 1790 avendo di alcuni mesi oltrepassato il ventunesimo dell'età sua.

Attese alla pubblicazione dell'opera che più ne raccomanda ai posteri la memoria: *Zoologia adriatica ossia catalogo ragionato degli animali del golfo e della laguna di Venezia*. Bassano 1792 in 4° con Tavole. Vi sono descritte diciotto specie nuove. Non è che il primo tomo dell'opera che meditava. Molti attestati di lode gli pervennero; accademie italiane e straniere lo iscrissero fra i loro soci. Non gli mancò un'altra soddisfazione: fu chiamato al posto di soprintendente alle accademie agrarie di tutto lo Stato Veneto, dietro concorso e sentita la relazione del conte Nicolò Da Rio sugli scritti di chimica e mineralogia, di agricoltura e botanica, di storia naturale e di fisica da lui pubblicati.

L'ultimo lavoro che diede in luce fu la *Storia naturale del Gobio* (*Gobius niger ghiozzo*) e contiene descrizioni vivacissime. Scrive il Da Rio «...nelle acque tranquille dell'estuario seguì con occhio attento la vita di quest'architetto e bastaggio (da basstbar, che porta pesi?) industrie ed infaticabile, di questo marino voluttuoso, di questo padre zelante».

Nel luglio 1795 la malattia scoppiò in un largo sbocco di sangue. Dopo tregua d'un mese o poco più comparve febbre gagliarda e respiro difficilissimo. La tisi lo spinse il 24 agosto, come qua sopra è detto, in età di 26 anni 5 mesi e 5 giorni.

Tale fu l'uomo cui l'amicizia d'Ugo Foscolo illumina presso i posteri d'un raggio di gloria. Quali testimonianze di quest'amicizia giunsero fino a noi? e come nacque?

Non sui banchi delle scuole: i tre fratelli Olivi erano maggiori di età di lui; Giuseppe il primogenito lo superava di nove anni.

Presentato forse dall'amorevole Angelo Dalmistro o dal bibliotecario Morelli, il giovine greco, nonostante il fare scapigliato e le stravaganze alle due regine dei salotti veneziani di quel tempo Giustina Renier e Isabella Teotochi, poté farsi conoscere da parecchi illustri uomini e stringere con loro qualche vincolo di simpatia, d'amicizia, di studi.⁽²⁾ Fra questi Giuseppe Olivi, a cui lo congiunse l'amore agli studi e alla poesia. L'Olivi, nota l'*Elogio*, «amava con trasporto la poesia e fece dei buoni versi fin da giovinetto». Il Foscolo tra i 16 e 18 anni dava i primi saggi dal singolare ingegno poetico; lo studio dal 1794 al 1796 ne empiva la vita; ammirava il naturalista salito a tanto onore, che tanta conoscenza possedeva di «questa bella d'erbe famiglia e d'animali». E c'era fra i due comunanza di dolorosi eventi domestici: l'uno e l'altro orfani del padre in tenera età e cresciuti con debole salute a fianco della madre vedova tra fratelli minori.

Ugo fu ospite a Chioggia di Angelo Chiozzotto; e secondo una tradizione locale pare abbia in quella città scritta l'ode *Il mio tempo* e il canto *La Croce* pubblicato nell'aprile 1796 per monacazione. Colà nella mite città di Clodio rinsaldò le amicizie e ne incontrò di nuove.

Il Cesarotti nota i nomi dei senatori e patrizi veneti *protettori* dell'Olivi: Alessandro Albrizzi procuratore di San Marco, Giuseppe Albrizzi decemviro, Angelo e Lauro Querini senatori, Francesco Soranzo e Costantino Zacco quaranta. Poi taglia corto e scrive: «ebbe molti amici; volendo annoverarli tutti si farebbe un catalogo troppo lungo e si potrebbe inchiodarvi qualche amico spurio che facesse torto ai legittimi». Sorge il dubbio che sotto queste parole si celi un'allusione al Foscolo, il quale sdegnoso di ogni dissimulazione teneva discorsi da giacobino e si mostrava apertamente qual era: democratico in repubblica oligarchica, fautore della guerra sotto un governo neutralista ad ogni costo. C'era da comprometersi.⁽³⁾

Nell'aprile 1796 Ugo scriveva di sé a Paolo Costa⁽⁴⁾: «...la febbre torna ma lentamente, il reuma m'incalza e l'emigrania tratto tratto continua...». La malaria infestava l'estuario veneto; aveva preso le febbri terzane in quelle corse strambe che egli faceva cogliendo ogni occasione di gite a Chioggia a Padova e nelle campagne del Terraglio.⁽⁵⁾

Cagione di malattia gli eran pure i patemi d'animo. Non ancora placato il dolore per la morte prematura dell'amico clodiense, acerbamente lo afflisse il suicidio d'altro suo amico Girolamo Hortis. Antonio Medin (*La vera storia di Jacopo Ortis*. «Nuova Antologia», fascicolo 1° marzo 1895) riporta dalle notizie giornalieri del Gennari:

«29 marzo 1796. Questa mattina nel collegio Pratese si trovò immerso nel proprio sangue per due ferite un giovine friulano, scolaro di medicina di quarto anno; le quali ferite si diede egli stesso con un coltellino, non si sa da quali ragioni mosso: se non che si sospetta che ciò gli sia intravvenuto per qualche ratto alla testa essendo febbricitante da qualche dì».⁽⁶⁾

Vinto dalle lacrime della madre impensierita lascia Venezia a principio di luglio 1796 e viene alla Ceriola presso i colli Euganei cercando nella quiete campestre ristoro alla salute e calma allo spirito agitato.

Frattanto grandi avvenimenti si compivano. Bonaparte liberatore, conquistato il Piemonte e la Lombardia, avanzava nel dominio veneto.

L'8 settembre 1796 al ponte di Bassano Massena «come fulmine urta ed inonda». Il giorno dopo verso sera Augereau, dal naso ricurvo «de grand oiseau de proie», entra in Padova per la porta Codalunga alla testa di trenta cavalli di galoppo.

Ma nella solitudine della Ceriola poco e smorzati giungevano i rumori guerreschi.

All'anniversario della morte di Giuseppe Olivi, il Foscolo cade in profonda malinconia; l'ingegno gli si intorpidisce e sta due settimane senza adoperare la penna. Da Chioggia gli vengono parole di conforto; ed egli con memore affezione scrive a Tomaso Olivi, più degli altri stretto al fratello estinto da tenerezza d'affetto e simpatia di carattere, una lunga lettera.

«Dalla Ceriola li 8 settembre 1796

Tutto è dubbio e dolore... Accogli un bacio, mio caro Olivi. È questo l'unico pegno d'amore ch'io dal mio asilo posso porgere all'amicizia, a mia madre, a Cesarotti ed a Laura.⁽⁷⁾ Son oggimai scorsi due mesi ch'io non li veggio questi adorabili oggetti. Eppure la mia anima è secoloro sì stretta ch'io m'accorgo assai poco delle miglia che ci disgiungono. Ah! che un uomo veramente sensibile crede che tutto l'universo intenerito cospiri ad unirlo agli esseri che gli sono più cari e senza cui non può vivere! Io mi affiso sulle lettere di mia madre, io leggo l'*Ossian* e l'*Elogio* di tuo fratello, io bisbiglio i canti che scrissi per la mia amica; e tutto mi presenta e il Genio e l'affetto ma-

terno e la bellezza di Laura e la tomba dell'amico perduto,

e tanta fede e sì dolci memorie
e sì lungo costume!»

«Tu vuoi l'*Elogio*; l'avrai. Ma devi per altro descrivermi tutti gli estremi accidenti della sua morte. Bondioli me ne diede gran parte, ma l'occhio del medico non presta alla fantasia quelle tinte che le dà l'occhio e il dolore del fratello. Scrivimi dunque e ti prometto che nel ritoccar il mio elogio saprò improntarvi i caratteri del vero dolore or che io lo sento profondamente...⁽⁸⁾

«Addio, buoni e sensibili amici: io mi trattengo con le vostre lettere, io parlo con voi ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi».

«Il *Giove Egioco* dello Schiavon mi ha ridestato le delizie del Bello, e mi fe' scrivere dopo due settimane ch'io non adoperavo la penna. Ringraziatelo quell'incomparabile giovine. Le sue lodi non mi abbagliano lo spirito: io le sentii coll'unico mio compagno, col solo che m'è rimasto fra le disgrazie, col cuore. Foscolo.⁽⁹⁾

«P. S. La posta è lontana dal mio romitaggio per più di tre miglia: conviene dunque dirigere le lettere sino a Venezia. La mia famiglia che ha la cura di consegnar questa alle poste, avrà eziandio l'attenzione di farcele giungere con sicurezza. Addio».

Nel cader di settembre al tornar del mesto autunno, si accascia sotto il peso della malinconia. Gli sovviene allora una bella e sapiente sentenza, pitagorica «navi portus vitae amicitia refugium» e scrive agli amici della laguna:

«Vengo da un solitario passeggio con gli occhi ancor molli di pianto. Il sole splendeva sulla marina e drizzando le luci mi parve di scorgere Chioggia... io mi rivolgo ai miei teneri amici... Che fa tua madre? Io l'amo, ma assai. Il mio male di malinconia non mi permette di scriverti quanto vorrei. Consacriamogli pure quest'ora! Possibile che domani non mi conceda un'altr'ora più favorita? Addio».

Dalle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, che possono ritenersi come autobiografiche poichè «dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato» il Foscolo in esse personifica se medesimo, si ricava quali fossero i disturbi fisici e psichici che egli designa sotto il nome di malinconia. Non era gentile malinconia poetica; né quella fugace che segue le gioje e la lieta sicurtà della gioventù; in lui il male aveva profonde radici, era congenito. Ecco alcuni passi che a ciò si riferiscono (le cifre indicano le pagine nell'edizione Le Monnier di Firenze 1850):

«Serbo non ancora strofinata... quell'indole mia altera salda leale, o piuttosto ineducata caparbia imprudente». (32).

«Vo sempre vagando per la campagna, penso e mi rodo». (8-9).

«quantunque io viva fuggiasco mi vengono tutti d'intorno... seggo con essi a mezzodì sotto il platano della chiesa». (10).

«non so perché tutti i fanciulli mi vogliono bene» (13).

«Michele lo serve con amoroso rispetto, sopporta gli impeti suoi e tace nei momenti dell'ingiusta sua collera». (116).

«Passava muto e fantastico senza talvolta rispondere ai saluti dei contadini; e scorgendoli di lontano, mentre cantando tornavano dai lavori, gli scansava imboscandosi dove la selva era più negra». (94).

«Vado correndo come un pazzo senza saper dove e perché». (70).

«sono predestinato ad aver l'anima perpetuamente in tempesta... vi sono dei giorni che io non posso fidarmi di me: un demone m'arde mi agita mi divora». (12).

«Tace le intiere giornate vinto dal nerissimo umore; talvolta da taciturno si fa loquace, pronto al riso e ad un'allegria schietta ed eccessiva». (78)

«Facile a prorompere in pianto». (111)

«Passa le notti insonni; l'oppio non giova; si desta dopo brevi letarghi pieni di visioni e di spasimi». (91).

«Il freddo gli è micidiale». (110)

«Andava per lo più inferraiuolato». (77)

«Quando la tempesta più infuria dentro di lui, ha il petto soffocato, un gruppo dentro le fauci, e una mano che gli preme e gli affanna il cuore». (141)

Già fin d'allora aveva dato prova dell'alto ingegno con le traduzioni dal greco. E' nota a tutti la «meravigliosa parafrasi» della seconda ode di Saffo: «forse nessun'altra versione di liriche classiche le può stare a confronto; egli aggiunse alla poesia originale dei tocchi che Saffo stessa gli potrebbe invidiare». (10) A pag. 24 narra il suo rapimento quando udì venir dalla villa il canto «di quelle strofette di Saffo tradotte alla meglio» da lui; e accompagnare il canto coll'arpa.

Ora quello che più lo avvilito nelle giornate tenebre è il languore e l'oscurità della mente. «M'accingo a scrivere, ma non so andar innanzi per più di tre o quattro periodi. Mi assumo mille argomenti mi si affacciano mille idee; scelgo rigetto poi torno a scegliere; scrivo finalmente, straccio, cancello e perdo spesso mattino e sera; la mente si stanca, le dita ab-

bandonano la penna e mi avveggo di aver gittato il tempo e la fatica». (52).

«Quando poi il cielo gli manda momenti di calma» (103) all'assopimento segue il risveglio della fantasia; all'inerzia invincibile il lavoro fervente.

Colpiscono nella lettera del 17 aprile 1798 (pag. 51) queste parole: «... se Olivo non fosse stato infelice avrebbe egli avuto anche oltre tomba un amico?... da gran tempo mi lagno dell'inerzia in cui vivo. All'aprirsi della primavera mi proponevo di studiar botanica...». Dove si direbbe che avesse dinanzi alla mente l'immagine del naturalista e ne ascoltasse i consigli.

Durante il soggiorno alla campagna Ugo si esercitava nell'equitazione: le cavalcate efficacemente giovavano a sollevarlo nei giorni neri della malinconia. Forse anch'egli diceva al suo cavallo: «de' miei giorni dolenti tu sei l'amico». Gli dissipava «il duro tedio ne l'alma e il disgusto delle miserie umane».

«Spesso fu veduto dai contadini cavalcare a briglia sciolta per luoghi scoscesi e in mezzo alle fratte e a traverso dei fossi; ed è meraviglia com'ei non sia pericolato». (78)

Un fatto narra con profonda pietà. E' compreso fra gli episodi non immaginari, ma veri e reali che egli annovera nella *Notizia bibliografica intorno alle ultime lettere d'Jacopo Ortis* da lui stesa per l'edizione di Londra MDCCCXIV, al paragrafo IV, *Verità storica del libro*. «In uno di quei giorni del mio forsennato dolore sono ormai dieci mesi, io cavalcando mi allontanai più miglia. Era la sera; io vedevo sorgere un tempo nero e tornando affrettavami: il cavallo divorava la via, e nondimeno i miei sproni lo insanguinavano; e gli abbandonai tutte le briglie sul collo, invocando quasi ch'ei rovinasse e si seppellisse con me. Entrando in un viale tutto alberi stretto lunghissimo vidi una persona. Ripresi le briglie, ma il cavallo più s'irritava e più impetuosamente lanciavasi. — Tienti a sinistra (gridai) a sinistra! — quello sfortunato m'intese; corse a sinistra; ma sentendo più imminente lo scalpito e in quello stretto sentiero credendosi addosso il cavallo, ritornava sgomentato a diritta; e fu investito rovesciato e le zampe gli frantumarono le cervella. In quel violento urto il cavallo stramazza, balzandomi di sella più passi. Perché rimasi vivo ed illeso?...». La lettera è datata dai Colli Euganei il 14 marzo 1799; sicchè lo sciagurato accidente del contadino calpestato dal cavallo sarebbe accaduto alla metà di maggio del 1798. Ma nel 1798, anzi dal 15 dicembre 1797, il Foscolo era a Milano; né aveva campo a far cavalcate a rotta di collo. Verosimilmente il fatto devesi trasportare più addietro di tre anni, ossia al maggio 1795 quando villeggiava a Motta di Livenza; ospite, pare, del nobiluomo Ales-

sandro Foscolo, dove sulla sinistra del fiume a mezzo chilometro dal paese sorgeva il bosco della Muggia,⁽¹¹⁾ e il *viale tutto alberi* era forse in quel bosco.

La passione dei cavalli gli durò per tutta la vita.

Nel periodo della giovinezza «passata fra le armi e l'esilio» agli ultimi di aprile 1797, giovane di diciannove anni, andò a Bologna ad arruolarsi in uno squadrone di cacciatori della repubblica Cispadana. Trascorsi pochi giorni non reggendo alla fatica, fa petizione al cittadino Rangoni di essere prosciolto dall'arruolamento volontario; e scrive: «Sento che il mio fisico non corrisponde al sentimento della mia anima, e che una salute spossata dalla terzana e tormentata da una ferita, m'impedisce gli ufficii del soldato... gli impieghi dei cacciatori cispadani, e molto più quando avranno i cavalli, richiedono braccia e meccanismo. Forse potrò esser utile agli uomini colla penna non potendo con la spada... non ebbi né vestiario né paga... non mai dimenticherò le vostre beneficenze».⁽¹²⁾

I turbinosi eventi guerreschi che si succedettero due anni dopo tolsero di nuovo il Foscolo agli uffici civili ed agli studi e lo ricondussero alla milizia equestre. Fu con gli ussari Cisalpini in campo contro gli austro-russi: poi dopo i rovesci toccati alle armi francesi si ridusse in Genova. Già vi si trovava nel luglio 1799, quando Luigia Pallavicino, montando un focoso cavallo di Paolo Thièbaut aiutante di campo e segretario del generale Massena, scossa giù dagli arcioni fu trascinata orribilmente a lacerarsi il viso contro i sassi. Compose l'*Ode*, dove non la fantasia ma il ricordo di quanto egli aveva visto o provato in simile frangente, gli detta i versi. Ugo diciassettenne traversa, sotto la minaccia d'un temporale primaverile, il bosco lungo la Livenza con un galoppo furioso: riprende le briglie ma il cavallo più si irrita e più impetuoso si slancia. Quattro anni dopo la gentildonna genovese tenta inutilmente di frenare il suo corsiero:

«ed irritante il morso
accresce impeto al corso».

Tutti gli accidenti della cavalcata precipitosa il poeta dipinge con sì vivi colori come può fare soltanto «chi vide il vero».

Vi fu un tempo che vagheggiò di scrivere un poema sui cavalli. «Il Foscolo parlò certamente all'amico (Pindemonte) d'un poema che voleva comporre sui cavalli, perché questi gliene scrisse; ed Ugo rispondendogli il 26 luglio (1806) gli diceva: «Qui (a Milano) trovai la vostra lettera di cui vi ringrazio caldamente perché vi piace di pensare ai miei cavalli».⁽¹³⁾

Esule volontario in Inghilterra cadde, ed ebbe «quasi rotta» la gamba destra. Ma tocca anche ai più esperti di vuotar gli arcioni.

Certo è che in quel tempo aveva acquistato tanta conoscenza d'ippica che Federico Confalonieri gli dava amichevole incarico di comprargli una poledra del valore di oltre 38 sterline. Foscolo rispondeva: «Mousley lunedì 24 agosto 1818... davvero è animale bellissimo e d'età da educarlo e farne gran capitale; e da che l'ho cavalcata una volta m'affligge di non essere stato in caso di comprarla innanzi ch'Ella l'avesse veduta... Ho licenziato il maresciallo che la esercitava parendomi inutile spesa; da che quanto più Ella troverà il cavallo intatto, tanto potrà farlo educare a suo modo... Benché qui profondano danari e arrischino la vita con questi loro famosi cavalli di tutta razza, io, signor mio caro, lo consiglierò sempre a non impacciarsene da che è pur raro che riescano quieti o peggio fuori del loro paese».⁽¹⁴⁾

A questo frammento biografico si connette una questione, non del tutto vana, di toponomastica.

Come ingarbugliò espressamente le date, così nelle *Ultime Lettere* il Foscolo è volutamente impreciso nello stabilire i luoghi; e lascia che il lettore fantastichi a piacer suo.

Convieni distinguere l'abitazione assegnata al protagonista del romanzo, da quella ove realmente soggiornava l'autore di esso. Jacopo Ortis stava sui colli, Ugo Foscolo nel piano.

«Siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa...» (Lettera del 20 novembre 1797, pag. 16). Alcuni giorni dopo (l'11 dicembre, pag. 28) l'Ortis scrive da Padova «vaneggiando nel desiderio di tornar presso l'amata... undici miglia ed eccomi a casa; e poi due miglia ancora...».

Ragguagliando il miglio padovano a metri 1787⁽¹⁵⁾ la casa dell'Ortis sorgeva chilometri 19.657 da Padova; dalla quale a distanza di chilometri 3.574 era la villa T***. La casa del Petrarca distava chilometri 7.148. Nessun altro luogo abitato all'infuori di Arquà, è nominato nel romanzo: la fantasia del lettore guardando la carta topografica, può figurarsi che l'Ortis risiedesse nelle vicinanze di Torreglia, donde volgendo a sud verso Galzignano e Valsanzibio, raggiungeva prima la villa poi Arquà.

Ugo invece, come fuor d'ogni dubbio si rileva dalle due lettere sopracitate, aveva il suo romitaggio nella pianura; soggiornava a La Ceriola, sulla strada che oggidì si vede correre serpeggiando da Abano verso nord-ovest ad innestarsi nella via euganea. Ac-

cortamente scelse a sua residenza campestre cotesto luogo, non discosto da Padova piú di 9 chilometri che a lui buon camminatore era facile percorrere a piedi. «Jacopo tornò a piedi ai Colli Euganei dalla casa del professor C.*** dove aveva pernottato» (lettera del 20 marzo 1798, pag. 146).⁽¹⁶⁾ Lì presso a 2 chilometri e mezzo, nella pianura che si stende lungo la riva destra del Bacchiglione, a Selvazzano, villeggiava il suo maestro Melchior Cesarotti; e a poco piú di 3 chilometri sorgeva il convento di Praglia con ricca biblioteca. Il Monterosso vicinissimo, alzava la vetta fino a 172 metri, donde poteva spingere lontano lo sguardo. Dove fosse la posta della cui lontananza egli si lagna, è difficile dire: forse le lettere, consegnate al corriere che per il canale della Battaglia le portava a Padova, proseguiva poi per Venezia; o tenevano la via fluviale del Bacchiglione che metteva in comunicazione Vicenza con Venezia.

«Dalla Ceriola» scrive il Foscolo nella data della sua lettera. Ma il nome del luogo subì, col correre degli anni, varie deformazioni fonetiche e dialettali. Seriole ora dicono e scrivono alcuni; altri Feriole, come si vede ad esempio negli orari dell'elettrovia euganea e altrove.⁽¹⁷⁾

Donde tal nome sia derivato, non è certo. Si sa per altro che molti luoghi trassero il nome dalle famiglie che vi possedevano terre. A Padova nel secolo XVI e XVII era fra le piú cospicue quella dei Ciriolo. Si legge in un epitaffio:

«Stephano Ciriolo Pat. Jacobi F. fide et armis conspicuo post bella gesta apud Belgas et Sabaudiam pro Sereniss. Repub. Veneta aestuante bello austriaco pedestri duci invicto in castris gloriose diem functo
MDCXVI

Militia tandem proles Ciriola pedestri etc...».⁽¹⁸⁾

«...in Fiandra indi in Savoia militò Stefano Ciriolo fatto poi dai veneziani generale di fanteria per la guerra contro il duca d'Austria».⁽¹⁹⁾

In un manoscritto che ha per titolo: «*Memorie certe di tutte le famiglie di Nob. e Cittadini quali per l'addietro furono ammesse al Consiglio nella città ill.ma di Padova etc. etc. MDCXXVI*» è registrata nell'indice la famiglia Ceriola. Poi al n. 120 sotto questo cognome si trova: «1596 Giacomo fu restitutore 1601 M. Ant. fu creato del Cons.».

C'è da far voti perché fuori d'ogni adulterazione sia restituito il vero nome al luogo celebrato dal soggiorno del Poeta: e com'egli lo scrisse, si scriva; e corra per le bocche della gente: La Ceriola.

GIOVANNI ASTEGIANO

(1) *Elogio dell'abate Giuseppe Olivi ed analisi delle sue opere con un saggio di poesie inedite del medesimo*. In Padova MDCCXCVI. Per li fratelli Penada. Nel frontespizio è il ritratto con qualche variante dal busto; qui volge il capo a sin. nel busto un po' a des. Appoggia la mano sin. cinta al polso dalla gala della camicia, sopra un libro che ha per titolo *Zoologia adriatica*. Nat. Schiavon delin., Giov. De Pian sculp.

(2) ADR. AUGUSTO MICHELI: *Ugo Foscolo a Venezia* - In «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie. Venezia tip. Visentini 1903-4, Tomo V, pag. 379 e 392.

(3) Il 3 ottobre 1796 pubblicò il sonetto *A Venezia*

*O di mille tiranni a cui rapina
riga il soglio di sangue imbelles terra!*

*Dimmi che mai ti val se a te vicina
compra e vil pace dorme, e se ignea guerra
a te non mai le molli trece afferra
onde crollarti in nobile ruina?*

(4) Venuto a studiare a Padova nel nov. 1794, vi strinse amicizia col Foscolo; i due gareggiavano fra loro nel verseggiare.

(5) A. A. MICHELI, op. cit. Tomo VI pag. 455, Tomo V pag. 394.

(6) E' verosimile che il coltellino fosse quello di cui si servono gli studenti nelle esercitazioni anatomiche; detto italianamente *bisturino* (dal francese *bistouri*) ora con idiotismo del parlar toscano detto pure *pistorino* (V. SEM BENELLI, *L'Altare. Carme*. Milano 1916 pag. 20). Anche ai giorni nostri fu adoperato da chirurghi e medici come strumento di suicidio. *Raptus sanguinis* chiamavasi un subitaneo afflusso di sangue ad un organo. L'ipecaquana prescritta al malato lascia congetturare che si trattasse di bronco polmonite.

A. Medin con le sue indagini, che tanta luce gettarono su quest'argomento, scoprì pure quali fossero i libri di testo dall'Hortis:

le *Institutiones medicae* del Boerhave (1668-1738) famoso medico olandese da cui il Goldoni trasse il titolo e l'argomento d'una comedia;

del Cullen scozzese (1712-1790) prima medico a bordo di navi veleggianti per le Indie poi professore a Edimburgo, correva nelle scuole un trattato tradotto in francese: *Eléments de médecine pratique traduits de l'anglais sur la 4 et dernière édition avec des notes par M. BOSQUILLON*. Paris 1787.

(7) Aveva pel Cesarotti devoto ossequio e secondo la vecchia usanza dei giovani verso i maestri lo chiamava padre. «Sic ego fateor ex te, pater, quotidie fructum novum abiens refero.»

A. A. MICHELI (op. cit. Tomo VI, pag. 182) «non riesce affatto a rintracciare gli argomenti su cui il De Winkels, ma soprattutto il Chiarini, si sono basati per dedurre la loro nota identificazione di Laura e della celeste Temira con Isabella Albrizzi... la loro ipotesi non può in alcun modo dividerla».

(8) Gius. Olivi aveva avuto medico Pier Antonio Bondioli (1765-1818) che medico riputato a Venezia accompagnò Francesco Vendramin savio del consiglio eletto bailo a Costantinopoli. Era Corcirese. Dopo Marengo tornò in Italia come medico militare. Fu professore di materia medica a Bologna, dove istituì un gabinetto di medicinali; e professore di clinica a Padova. Altro medico fu Gius. Antonio Bonato (1753-1836) del quale scrisse la vita Luigi Carrer nell'opera del TIPALDO *Biografie d'Italiani illustri*, vol. 3° pag. 190. Studiò nell'uni-

versità di Padova poi a Milano sotto lo Scarpa che ebbe per lui benevolenza e stima. Divenne medico esperto ricercato assiduo. Fra le sue prime pubblicazioni si cita uno studio *sui funghi velenosi* e un altro *sul modo di guarire la tenia*. Nel 1795 pubblicò osservazioni *sulle febbri larvate*. Succedette al Marsili nella cattedra di botanica all'orto di Padova; vi fondò la biblioteca speciale; una pianta africana in onore di lui fu denominata *Bonatea speciosa*. Fu poi elevato al posto di Rettore magnifico. Il biografo lo dice medico sperimentatissimo e botanico illustre; modello di rettitudine e di onoratezza.

(9) Pare che Natale Schiavon (quà sopra già nominato) mandasse al Foscolo le *Osservazioni sopra un antico cammeo rappresentante Giove Egioco*, Padova tip. del Seminario 1793 con incisione di R. Morgen. La qual gemma d'instimabile pregio illustrato da Ennio Quirino Visconti, andò a Parigi come preda di guerra; e quando dopo il 1815 ne tornò fu consegnata di propria mano dal principe Clemente di Metternich all'abate Jacopo Morelli bibliotecario di San Marco. Pubblicandosi sotto la direzione di Leopoldo Cicognara il volume *Omaggio delle provincie venete alla Maestà di Carolina Augusta imperatrice d'Austria*, Venezia tip. Alvisopoli 1818 sulla custodia della copia destinata all'imperatore si cesellò l'immagine di Giove Egioco.

(10) *Le due odi di Saffo tradotte da GIUSEPPE FRACCAROLI*. Verona tip. Civelli MDCCCLXXVIII.

(11) A. A. MICHELI, op. cit., Tomo V, pag. 389. Altri anacronismi piacque al Foscolo d'introdurre nel romanzo. Nella lettera del 15 febbraio 1799, parla il mendico incontrato a Pietra Ligure e dice: «...io conobbi uno scolaro che era di e notte a Padova con voi... ma non conoscendovi che di vista ed essendo scorsi quattro anni sospettavo di sbagliare...» Invero quattro anni innanzi nel 1795 Ugo era scolaro a Padova. Ma a Pietra Ligure non passò che nel dicembre 1799 quando da Genova andava in Francia o nel marzo 1800 quando ne tornava.

Parimenti il 19 marzo 1799 scrive dai Colli Euganei: «...io già in ventiquattro anni ho vuotato il calice che avria potuto bastarmi per una lunghissima vita». In realtà non aveva allora che ventun'anno.

Assume doppia personalità: quella di *attore* nel romanzo che va dall'11 ottobre 1797 al 25 marzo 1799: a quella di *scrittore*

di esso che fu stampato e pubblicato in Milano nell'ottobre 1802. Le date non concordano.

Onde non è, quanto a cronologia, esatto quello che egli scriveva nella *Notizia bibliografica* suscitata:

«... In quanto al protagonista è presentato tal quale era nei casi della sua vita, *nell'età che egli aveva*, nelle sue opinioni e passioni sotto il mutato nome dell'Ortis.»

(12) A. A. MICHELI, op. cit., Tomo VI pag. 455 e 463. Questo documento (n. 24) è senza data; ma deve riferirsi alla metà di maggio 1997.

(13) G. CHIARINI: *La vita di Ugo Foscolo* - Firenze 1910 pag. 158. Nelle *Illustrazioni alle opere di Raimondo Montecucoli*, Milano 1807 - 1808, pag. 475, circa l'etimologia della parola dragoni, Ugo Foscolo, capitano, dopo aver accennato a varie derivazioni conchiude: «Se non ch'è poco giova il sapere sifatte incerte etimologie e l'ignorarle non nuoce.» Tuttavia, poiché in un reggimento d'ussari egli militò, riferiamo l'origine di questa parola: «Huszaren, ursprünglich den name der Ungarischen Reiteri, welchen sie 1458 erhielt, al Mathias I den Prälaten und Edelleuten des Reiches befahl sich mit ihren Reitern in seinem Lager einzufinden. Damals musste von 20 Hausern ein mann gestellt werden; und so entstand aus den Ungarischen Worten Husz zwanzig, und ar die Löhnung, der Name.» (*Conversations - Leicon*, Leipzig 1814).

Tutti gli eserciti armarono poi cavalleggieri simili a questi. Presso di noi gli Ussari di Piacenza durarono dal 1859 al 1871.

(14) GIUSEPPE GALLAVRESI: *Carteggio del conte Federico Confalonieri*. Milano, tipolitografia Ripalta. Parte II, pag. 8.

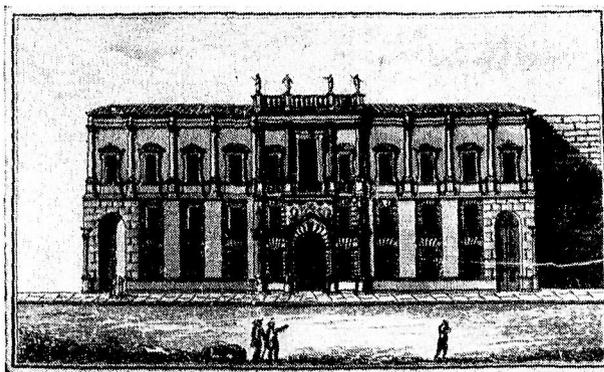
(15) ADREA GLORIA: *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, Vol. I, pag. 153, fa il miglio eguale a metri 1786, 970.

(16) Sebbene Padova poco gli andava a sangue: «...questo scomunicato paese mi addormenta l'anima...» scrive a pag. 33.

(17) *Monografia stradale della provincia di Padova*, dell'ing. FRANCESCO SANSONI - 1911.

(18) *Urbis Patavinae inscriptiones...* a JACOBO PHILIPPO TOMASINO. Patavii Typ. S. Sardi MDCXLIX.

(19) *Lettera d'un padovano al celebre signor abate Denina accademico di Berlino e socio dell'accademia di Padova*. In Padova MDCCXCVI, presso Penada, pag. 91.



Montaigne e Padova

È capitato già ad altri di intrattenersi in questa rivista sul breve soggiorno padovano di Michel de Montaigne, tentando anche di spiegare perché quell'ospite famoso abbia lasciato nel suo diario un resoconto così scarno e quasi incolore delle impressioni ricevute durante quella sosta, tanto da far pensare che egli sia stato un osservatore distratto, che «ha visto poche cose, ma sembra averne intuite pochissime».⁽¹⁾ Ripropongo ora, a distanza di quasi venti anni, quei frettolosi appunti di viaggio non con la pretesa di aggiungere cose nuove a quanto è già stato scritto, e con tanta finezza, ma perché, richiamando l'attenzione su quell'episodio di circa quattrocento anni fa, spero di contribuire a risvegliare nei padovani e nei moderni visitatori della nostra città la memoria di quelle annotazioni, spezzando una lancia a favore di una iniziativa che più d'uno ha in animo da tempo, benchè ancora non sia stato possibile realizzare.⁽²⁾

Montaigne arrivò a Padova la sera del 3 novembre 1580, proveniente da Vicenza. Si trovava in Italia da poco meno d'una settimana; vi era giunto dal Tirolo, percorrendo la valle dell'Adige fino a Verona. Nelle soste aveva visitato le località più famose, non escluso il lago di Garda. Se i suoi compagni di viaggio non si fossero prestabiliti Roma come meta, scrive nel *Diario*,⁽³⁾ forse dalla Baviera non avrebbe piegato a sud, verso l'Italia, terra a tutti ben nota, ma avrebbe proseguito verso est, per raggiungere Cracovia o la Grecia, e assaporare il più intenso piacere di visitare paesi sconosciuti. Viaggiare e vedere città e luoghi

sempre nuovi era infatti il suo più forte desiderio. Per esso scordava, all'inizio di un nuovo giorno, le sofferenze notturne che spesso gli procurava una ostinata calcolosi renale. Solo un pensiero poteva allora turbarlo: quello di non poter più continuare a vedere, come chi sta leggendo un bel racconto teme che abbia presto a finire.

Aveva dunque lasciato Vicenza la sera del 3 novembre, dirigendosi verso Padova «per una strada assai piana e larga, un poco sopraelevata in mezzo a due fossi, circondata da ogni parte di fertilissimi terreni (le montagne, come al solito, visibili in lontananza)». Immersa nella pianura «aperta per una vasta distesa da ogni lato», la città gli dà l'impressione d'essere di notevole ampiezza, tanto da fargli giudicare la cinta delle mura non inferiore a quella della sua Bordeaux.

Anche la sosta padovana sarà molto breve e, in un certo senso, solo occasionale. Infatti vi passava, deviando dal cammino per Roma, solo perché era attratto dal richiamo di Venezia: senza averle dato un'occhiata — scriverà — né a Roma né in alcun altro luogo d'Italia avrebbe potuto fermarsi in pace.

Padova non gli appare, come Vicenza, ornata di palazzi gentili. In compenso le sue vie «strette, sgradevoli e assai poco popolate» hanno il pregio di ospitare quei portici spaziosi «che si susseguono senza interruzione e sono così comodi per passeggiare con ogni tempo e senza fango», la cui assenza lamenterà



Monumento al card. Pietro Bembo
(Padova - Basilica del Santo)



Monumento a Tito Livio
(Padova - Sala della Ragione)

più tardi a Ferrara e che ritroverà con soddisfazione a Bologna.

Rispetto al capoluogo emiliano, turbato «per l'antica discordia esistente fra le fazioni di certe famiglie, le une sostenute da sempre dai Francesi, le altre dagli Spagnoli, che qui sono assai numerosi», Padova gli sembra una città tranquilla e più sobria, evidentemente per la maggiore vigilanza esercitata dal governo veneziano. Nota infatti che non c'era l'abitudine di girare a cavallo per la città né di farsi scortare dal seguito; e tanto meno capitava di incontrare in giro persone armate, come accadeva in Germania, dove perfino i «manovali» portavano la spada al fianco.

La presenza degli studenti in città è avvertita solo indirettamente, con ripetuti rilievi sui prezzi delle pensioni che, come noterà più tardi anche a Bologna, erano assai a buon mercato, segno che la concorrenza agiva da calmiera. È vero che queste locande non potevano «in alcun modo paragonarsi, quanto a trattamento, a quelle della Germania», ma erano «meno care di un terzo, e s'avvicinavano assai al livello delle francesi». Con sette scudi al mese si era «ben alloggiati e ben trattati», e per cinque si poteva mantenere anche un servo. E questo nelle pensioni «più lussuose, dove abita la miglior compagnia», «motivo — osserva — che spinge molti stranieri a stabilirvisi, anche fra quelli che non sono più studenti».

La visita alla città si limita alla giornata del 4 novembre; il 5, di buon mattino, parte per Venezia e quando vi torna, la sera del 12 novembre, dopo una settimana trascorsa sulla laguna, è solo per passarvi la notte. Nel pomeriggio del 13 proseguirà il viaggio stando ad Abano, ma rinunciando di visitare l'abbazia di Praglia «celeberrima per la bellezza, la ricchezza e la cortesia con cui si accolgono e si trattano i forestieri»; se ne giustifica dichiarando nel *Diario* che tutta questa contrada — e Venezia in primo luogo — doveva rivedersela con comodo, e che questa visita nemmeno la metteva in conto».⁽⁴⁾

A parte la sosta alle scuole di scherma, ballo ed equitazione, «ov'erano più di cento gentiluomini francesi», poche altre cose fa annotare nel *Journal* alla fine di quella giornata padovana. Tre soli i monumenti ricordati: Sant'Antonio, la Sala della Ragione e la costruzione «che sorge sul luogo delle antiche arene».⁽⁵⁾

Se l'accenno a quest'ultimo edificio non va oltre la menzione or ora riferita, sul Santo e sul Salone egli si sofferma un po' di più, ma sempre in modo generico e sbrigativo.

Dapprima ricorda la Basilica, con la sua architettura mossa dal succedersi delle cupole e le preziose sculture conservate nell'interno; ma alle opere di Donatello antepone il bel busto di Pietro Bembo, pregevolissima opera di Danese Cattaneo (1547), che

spicca in tutta la sua nobiltà dall'elegante cornice architettonica ideata dal Sammicheli:⁽⁶⁾

«La chiesa di Sant'Antonio gli⁽⁷⁾ par bella; la volta non è unica ma composta di molte volte a cupola. Vi si conservano un gran numero di sculture di marmo e di bronzo. Ed egli contemplò con piacere l'effigie del cardinal Bembo, che mostra la dolcezza del carattere e non so qual gentilezza dello spirito».

Il brano prosegue con l'elogio del Palazzo della Ragione:

«C'è una sala — la più grande che abbia mai visto senza pilastri — dove amministrano la giustizia; e ad una delle estremità è conservato il busto di Tito Livio, magro, raffigurato in uomo uso allo studio e alla malinconia: opera antica, cui manca solo la parola. V'è anche il suo epitaffio, che appena scoperto fu così innalzato, e ben a ragione, perché ne venisse onore alla città. Sulla porta di questo palazzo è poi l'effigie di Paolo il Giureconsulto; ma egli la giudica opera recente».

Anche qui, a parte quell'attimo di stupore per l'ampiezza della sala, trattenuto nel giro dell'inciso iniziale, l'attenzione dell'illustre visitatore si posa subito su particolari apparentemente di minor richiamo; le effigi di Tito Livio e di Giulio Paolo, ricordati, più che per la loro «patavinitas», per l'interesse storico dei personaggi e delle sculture che li rappresentavano,⁽⁸⁾ interesse capace — nel caso di Livio e, prima, del Bembo — di stimolare la sua finissima sensibilità ad abbozzarne un ritratto interiore.

Ma da un visitatore così frettoloso ed avido di ammirare cose e luoghi sempre nuovi non ci si poteva aspettare di più.

Sostando nei due edifici più insigni di Padova e posando lo sguardo su quei ritratti, poca cosa fra tante illustri memorie, Montaigne, forse, ha colto nel segno: alla città monumentale preferisce quella perennemente viva degli alti intelletti, qui esemplati dallo storico di Roma, dal Giurista che aveva anticipato la severa tradizione dell'antico Studio, dal letterato salutato nel suo secolo come maestro e guida spirituale, veneziano d'origine, ma legato Padova per i suoi lunghi soggiorni nel bel palazzo che ancora si ammira in via Altinate.

Anche se l'accostamento fosse puramente casuale, non si può disconoscere che lo scrittore francese, menzionando quei personaggi, abbia inteso richiamare il ruolo svolto da Padova nel campo degli studi, rendendo così un implicito omaggio alla terra che l'aveva seppur fugacemente ospitato. Infatti questo trittico di *virii illustres*, benchè rifletta la predile-



Rilievo raffigurante il giurista romano Giulio Paolo (Padova - Sala della Ragione)

zione che Montaigne riponeva nelle discipline da lui stesso coltivate, riassume egregiamente il prestigio della nostra città come centro culturale nel passato e nel presente, e particolarmente il suo apporto all'ideale della classicità, sancendo nella continuità tra l'antico e il moderno la grandezza della sua civiltà millenaria.

GIORGIO RONCONI

NOTE

(1) Cfr. E. BALMAS, *Note intorno al soggiorno padovano di Montaigne*, «Padova» (1959), n. 5, pp. 9-19 e n. 6 pp. 5-13; i due articoli sono poi confluiti nel volume *Montaigne a Padova e altri studi sulla letteratura francese del Cinquecento*, Liviana, Padova 1962, pp. 3-24.

(2) Alludo alla proposta avanzata dalla Società «Dante Alighieri» di scoprire una lapide coi passi di Montaigne nel Salone o nel chiostro del Santo, in uno dei luoghi cioè dove lo scrittore ha sostato più a lungo, forse senza troppa commozione, ma certamente con ammirato rispetto.

(3) E' il *Journal de voyage en Italie* (citeremo qui dall'ediz. Laterza, Bari 1972, trad. ital. di A. Cento). La prima parte del *Journal*, che comprende il racconto del viaggio fino a metà circa del soggiorno romano, fu compilata dal segretario di Montaigne. Ma poiché questi scriveva sotto dettatura, e il *Journal* fu poi rivisto dallo scrittore, dobbiamo ritenere che quanto vi si legge rispecchi fedelmente il suo pensiero.

(4) Annota di seguito il segretario che «con tale speranza aveva lasciato a Padova, a tal mastro François Bourges, un francese, le opere del cardinal Cusano da lui comprate a Venezia».

(5) Forse il palazzo Dalesmanini, demolito attorno al

1830 (cfr. N. GALIMBERTI, *Il volto di Padova*, Padova 1968, pp. 20-21). Non meraviglia che si passi sotto silenzio la Cappella di Giotto.

(6) *Padova, Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, pp. 319 e 321.

(7) L'uso della terza persona si incontra di frequente in questa prima parte, perché lo scrivente è il segretario, che riferisce il pensiero di Montaigne.

(8) Il busto di Tito Livio non è propriamente «opera antica»; fu modellato nel 1547 su una testa marmorea, ritenuta comunemente la vera effigie dello storico padovano, conservata con altre «antichità» nella Casa degli Specchi di Annibale de' Maggi (cfr. C. ANTI, *Il mito della tomba di Livio*, in *Pubblicazioni Liviane*, Padova, Acc di Scienze, lettere ed arti, 1942, pp. 10-11 e 28-29). Il riquadro con il rilievo di

Giulio Paolo, definito giustamente «opera recente», fu collocato con altri tre, raffiguranti uomini illustri padovani, nelle lunette che sovrastano le porte d'accesso alla sala dopo l'incendio del 1420. Tutti e quattro i personaggi sono ritratti dietro allo scrittoio, secondo un uso iconografico che ha esempi più antichi, in miniature ed affreschi (così i Petrarca nella Sala dei Giganti). Va notato ancora che la «patavinitas» del giurista è una di quelle fantastiche attribuzioni (come la tomba di Antenore e lo stesso epitaffio di Livio) comuni da secoli alle città e alle casate per nobilitarsi con ascendenze classiche. Ma Montaigne non poteva supporlo, rassicurato anche dalla sottostante iscrizione (ora poco leggibile per il deterioramento della pietra, acuitosi in questi ultimi anni), che inizia con questo tono: «Paulus patavinus iurisconsultor clarae huius urbis decus aeternum...».

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

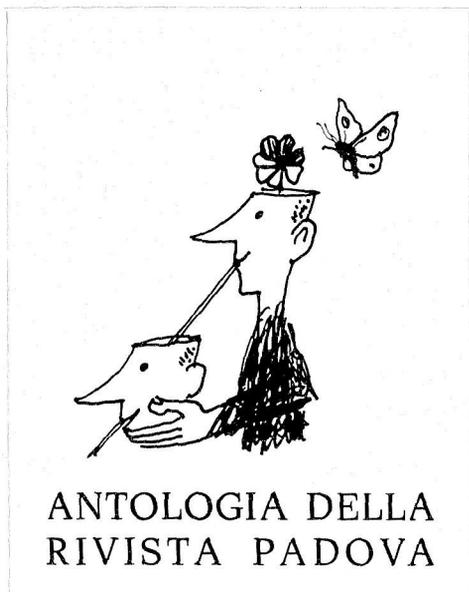
convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



DELLE LODI DI GIOV. BATTISTA BELZONI

Si celebrerà quest'anno il secondo centenario della nascita di Giovanni Battista Belzoni. Lo ricordiamo qui con le parole pronunciate il giorno 3 luglio 1827, nella Sala della Ragione, dall'abate Giuseppe Barbieri, mentre si inaugurava il medaglione di Rinaldo Rinaldi. Erano trascorsi solo quattro anni dalla morte del Belzoni, ed è interessante rivedere come la città lo celebrasse, affidandone il compito ad uno dei più famosi oratori sacri d'ogni tempo, il Barbieri, allora successore del Cesarotti nella cattedra universitaria. L'«Orazione delle lodi di Giovanni Belzoni» fu pubblicata da Valentino Crescini, in Padova, con le incisioni che pure ripubblichiamo.

Sebbene la frequenza e la luce del vostro aspetto mi torni sempre giocondissima, e amplissimo il campo e onoratissima la condizione di quell'uomo reputare si debba, il quale a tenervi solenne ragionamento infra gli altri è scelto ed inalzato; nondimeno la festività di questo giorno è tale, e la maestà e lo splendore di questo luogo è tanto, che d'insolita commozione il mio animo assale, e tutto di riverenza insieme e meraviglia lo comprende. Perché s'io volgo lo sguardo intorno a questa insigne Basilica, sacrario un tempo della pubblica sapienza, e delle patrie ragioni presidio e rocca; s'io m'affiso in queste mura, teatro di virtù, scola di emulazione, premio del valore; se questa mole io considero, testimonio nobilissimo della italiana grandezza e della padovana felicità; come mai potrà farsi che, a tanta altezza di oggetti, il mio dire, o Signori, a bella prova risponda? Dall'altra parte s'io pongo mente alle illustri fatiche e a' trovamenti gloriosi del no-

stro egregio Belzoni, di quel magnanimo e pro' viaggiatore, di quel benemerito ed amoroso cittadino, alla cui onoranza questo giorno e questa pompa è consacrata, e a cui debbo rendere in nome della patria immortali azioni di grazie; io temo assai che no la mia lingua in quegli arditi suoi voli seguitare nol possa. Veggo, ben veggo i fiumi e i laghi che m'è d'uopo trascorrere; le voragini e le cataratte che superare m'è forza; le foreste e i deserti a' quali mettermi dentro; le immense piramidi a cui poggiare sull'altitudine, e nell'intime viscere penetrare; le regioni sepolcrali di cui tentare i recessi, gli avvolgimenti, le uscite; che massi enormi da smovere, e via tradurre; che reliquie preziose da porre in serbo; che argomenti, che studii, e quali e quanti da stancare le prove dell'artista, le ricerche dello storico, le meditazioni del filosofo, l'immaginazione del poeta; che destrezza, che forza a vincere la ferocia di que' barbari, ed a cessare l'invidia di quegli

Europei che, nelle loro insidiose persecuzioni più feroci de' barbari stessi, alle nostre imprese contrasteranno. Senonché lo stesso Belzoni, di cui presente ammiriamo la effigie da patrio scarpello maestrevolmente tratta, egli stesso nell'arduo cimento mi riconforta, mi affida. E già mi pare che suonino dalle sue labbra quelle animose parole: *Nil desperandum Teucro Duce et auspice Teucro*. Oltre a che, la vostra benivoglienza, o Signori, da me tante volte a mio grandissimo onore sperimentata, e in questa occasione medesima, che vostro interprete mi chiamaste, con novo pegno di generosa indulgenza confermata, non soffre ch'io mi lasci cadere dell'animo, e dalla novità e grandezza così del luogo che dell'argomento sbigottire. Perché levato l'ingegno a sì fausti auspicii, e dimentico quasi della mia tenuità, io prendo augurato cominciamento.

Se nella provida dispensazione de' suoi doni fosse posta a natura siffatta legge che, secondo la nobiltà

delle stirpi, dovesse allargare la mano, e verso quelli, che da più lunga e riverita successione di avi discendono, mostrarsi anche più liberale; noi non avremo a festeggiare in questo giorno la memoria e ad onorar la virtù dell'egregio Belzoni. Perchè egli nato in basso loco tra noi, e cresciuto nella oscurità di un'umile condizione, appena in tutti quegli anni che l'umana adolescenza misurano, die' segno di sé. Ma quindi passato a Roma, donde per avventura originavano i suoi, e fermata ivi per alcun tempo la stanza, come pose l'occhio alle stupende antichità, che quella Reina dell'universo in ogni parte racchiude, sentì dall'intimo petto alzarsi una voce, quella voce che tutte le grandi e generose anime sentono, la vocazione della natura ad illustri cose. Drizzò pertanto lo ingegno a meccanici studii, siccome a strumentali soccorsi di tutte le arti: quindi si volse a leggere e a meditare le romane cose, a spiare cogli occhi proprii ed a toccare con le sue mani i ruderi venerandi di quella classica terra, a comporne disegni, abbozzi, memorie, a interrogarne i tempi, i luoghi, le condizioni; e, già fatto colla imaginazione antico, nelle sole antichità spaziava col pensiero, e in quelle poneva ogni suo diletto. Giova dirlo, o Signori: lo studio delle anime ispirate da natura, e a qualche gran termine potentemente incitate, non è mica quel trito di giorni e d'ore compartimento, per cui le menti vulgari dalla scuola al campo, dal gabinetto al teatro passano a vicenda; tranquille del resto e pacate in ogni loro esercizio: ma quello è una sete, un ardore, un aculeo, uno sprone che tutti accende gli spiriti, e tale vi mette un'inquietudine in tutte le facoltà, che null'altro si vede o si sente fuorché l'oggetto de' nostri amori; questo se movi o se stai, accompagnato o solo, nel silenzio o nel tumulto, nella veglia o nel sogno,

questo per ogni guisa d'imagini e di fantasmi ti persegue, ti circonda, t'investe, sicchè per modo mirabile t'immedesimi in esso e ti confondi. Né per altra via non giungono i Poeti, siccome a dire i Capitani dell'arti belle, a creare l'utilità e la dolcezza dei loro componimenti. Quindi è che i presidii delle comuni educazioni tornano, io credo, necessarii a quell'anime di mezzana levatura, che nella mediocrità dei desiderii e degli acquisti si stanno paghe e contente. Senza ciò rimarrebbero al tutto digiune d'ogni buon pascolo di dottrina, e, grave peso degli altri e di sé, cadrebbero in una misera stupidità. Ma l'anime da natura privilegiate non hanno forse mestieri, e sdegnano bene spesso que' metodici soccorsi; perchè elle travarcano i mezzi, si lanciano di tratto ai confini, nelle più forti difficoltà ingagliardiscono, e di se stesse maggiori si fanno. E tale il Belzoni si dimostrò; che non ad altri fu debitore della propria educazione, non ad altri che a se medesimo.

Di Roma, istrutto nell'arti che detto abbiamo, e voglioso di porre la mano e l'ingegno a nobili prove, si condusse in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Olanda, e quindi scese in Inghilterra siccome luogo a cui fanno scala i commercii di tutte le genti, e donde a sua voglia potuto avrebbe spiegar le vele a qualunque contrada, o parte di mondo, fosse venuta in acconcio a' suoi desiderii. Perchè ei volgeva nell'animo di aprirsi con viaggi eruditi e con difficili imprese una strada solenne alla gloria. E infatti era cosa da lui: ché, a tacere i pregi dello ingegno, l'eccelsa procerità della persona, e le quadrate spalle, e la forza del braccio, e l'agilità del fianco e del piede, e l'animo per valore e per coraggio a quelle doti rispondente, lo rendevano atto a sostenere i disagi, le fatiche e i pericoli d'una lunga e varia peregrinazione; laddove noi

con quella gracilità e delicatezza di complessione, che sogliamo accarezzare più forse che non è d'uopo, noi siamo altresì confinati a brevissimo termine d'uomini e di paesi. Adunque sarpò da Plimouth, e prese l'alto verso l'Egitto, ché l'animo di venture presago, quali che fossero, a quella terra famosa, il cui suono rimbomba da tanti secoli venerato, lo sospingeva.

L'Egitto, se non è la prima di tutte, certo è l'antichissima culla delle arti e delle scienze, che traggitarono appresso in Grecia, e di Grecia in Italia vennero, e d'Italia si propagarono a tutto il mondo. E la remotissima antichità delle opere Egiziane la grida, non ch'altro, così la rozzezza come la vastità dei loro monumenti. Poiché nell'arti del disegno, come nell'arte della parola, i primi coltivatori a grandezza di forme più che ad eleganza mirarono; la quale eleganza i posterì, meno entusiasti e più culti, ebbero in sommo pregio d'ogni lavoro. E come ne' primi favellatori, per la potenza non contrastata de' sensi e della imaginazione, ruppero audaci le figure, e i suoni scoppiarono forti ad esprimere i varii affetti dell'animo gagliardamente percosso; medesimamente, io penso, di que' primi Egiziani addivenne, i quali alzarono molli, che alla più tarda posterità sono prodigii. Quelle menti vergini ancora, e calde quasi di gioventù, ricevevano profonde le impressioni della natura, che noi, da mille e mille guise di sociali agitazioni distratti, appena sentiamo; e quindi pure nell'imitarla s'accostavano più d'appresso, che noi non facciamo, alla sua grandezza. Alle quali disposizioni l'ardore stesso del clima, ad infiammare le fantasie potentissimo, e la forza delle regie dominazioni, a condurre magnifici imprendimenti efficacissima, doveano mirabilmente concorrere e quelle aiutare. Così nell'Asia gli antichi Babilonesi, così nel-



Grande Medaglia in marmo di Carrara della dimensione di metri due, rappresentante la testa del Belzoni in alto rilievo circondata dal serpe dell'immortalità, e collocata nella gran Sala detta della Ragione. Il lavoro venne eseguito in Roma dal ben noto scultore Rinaldo Rinaldi Padovano, allievo del Canova.

l'estremo Indostan quelle vecchie nazioni aver levato edifizii, a petto de' quali tutte le nostre grandezze diventano quasi puerilità. E certo chi mette il piede in Egitto, e lungo le rive di quel fiume benefico e misterioso inoltra i passi, e corre quell'ampia vallata che due ordini di montagne serrano ai lati, e per un canto dal rosso mare, per l'altro dividono dal deserto; forza è che mirando qua e là piramidi enormi, obelischi sublimi, le rupi non ch'altro smosse dalle lor sedi, o sviscerate negl'intimi loro seni, e dove foggiate a scarpello, dove a pennello storiato; e mirando appresso ruine di templi, di palagi, di torri, che la nuda campagna ingombrano per gran tratti, e foreste d'archi e di colonne o rovesciate od infrante, e sotto alla ghiaja de' torrenti mezzo sepolte, e nobilissimi simulacri del capo scemi, o delle braccia monchi, ed ogni maniera di eletti

marmi, e di pregiati lavori dissipata e confusa; forza è che rimanga attonito e stupefatto così dell'antica magnificenza, come della presente salvatichezza. Tale e tanta nazione fu l'Egiziana in antico; nazione per fatti di guerra, per istituti politici, per cerimonie di religione celebratissima; ed ora, oh! infamia d'Europa! il Musulmano ignavo e l'Arabo ladrone calpestando in atto di vilipendio quelle auguste ruine, e il Dromedario e il Cammello vi fanno presepe. Così per ingrata dei tempi vicenda, cadono le città, cadono i regni, e, dove prima sorgeano le moli del fasto e l'arti della potenza, germogliano i rovi e spuntano le carici. Pareva che gli Egiziani fabbricassero a eternità; e nondimeno quel popolo, tranne i pochi e dubbiosi resti de' Copti, dalla faccia del mondo scomparve, e la lingua e la scrittura

egiziana in quel vasto naufragio perirono.

Alla vista di que' monumenti non è a dire che folla di affetti, che impeto d'entusiasmi facessero forza nell'animo del Belzoni; se noi divisi per molto mare da quelle contrade, e costumati ad altre bellezze, per udità soltanto commovono a meraviglia. Vero è che a bella prima si diede ad opere meccanico-idrauliche in servizio di quel Bascià; ma ben tosto l'amore delle scoperte e il gusto dell'arti antiche lo richiamarono tutto a sé. Due volte l'Egitto e la Nubia percorse: interrogava ogni sasso, in ogni canto frugava. Tra le reggie e i sepolcri, sulle nude montagne e nelle valli arenose, alle rive del Nilo e sulle spiagge del lago, nell'immenso deserto e nelle gole dell'Eritreo, fra cento guise di ostacoli e di perigli, viaggiatore privato, e con mezzi soltanto privati, scoperte, adunò, trasportò, e ritrasse in carta dal vero, e figurò con espressa imitazione gli esempj di tale e tante e sì mirabili rarità, che a noverarle il tempo verrebbe meno; ed altre adornano in copia il Gabinetto Britannico, altre i Musei più famosi di Europa, e una parte elettissima, come attestano queste grandi sculture che abbiamo dinanzi agli occhi, noi pure ne possediamo. Ma qui troppo vasto è il campo che all'orazione si apre, chi tutti volesse descrivere a mano a mano i trovamenti gloriosi del nostro Belzoni. Ristringermi pertanto a quattro fatti più luminosi; al Busto colossale di Memnone in Inghilterra trasportato; al reale Sepolcro di Psammetico discoperto; alla seconda Piramide aperta, ed alla Città di Berenice per lui rivelata. Degnate, o Signori, di rinnovarmi la grazia della vostra attenzione, che io, seguendo le tracce medesime dal Belzoni segnate ne' suoi viaggi, prenderò fra le molte a ricordare le cose più meritevoli d'essere alla vostra ammirazione commendate.

Le rovine di Tebe, della magna città dalle cento porte, offrono agli sguardi del viaggiatore un ammasso d'architetture e di sculture così sterminato, e nella loro devastazione medesima così stupendo, che quella diresti essere stata una città di Giganti. La presente solitudine interrotta pure da qualche tenda o capanna di Arabo, e dall'onagro del deserto passeggiata, aggiunge non so qual religione alla maestà del luogo, altra volta per moltitudine innumerevole di abitatori frequente e solenne. In mezzo a tali ruine sorgono avanzi di un enorme edificio che si reputa a Memnone cosacrato. Due figure tra grandi, e, poco men ch'io non dissi, due fianchi di rupe effigiati, maggiorreggiano davanti a quel Tempio; e tra le figure e il Tempio giacea rovesciato, e fra le sabbie tenaci mezzo sepolto il Busto colossale di Memnone, o di Sesotri, o di Osimandia, o di Famenope, o d'altro Re dell'Egitto, ché in ciò le opinioni degli eruditi sono diverse; certo di un qualche Nume od Eroe tenuto dagli Egiziani in grandissima riverenza; ché altrimenti non avrebbero trasportato dalle balze di Assuano alle pianure di Tebe un tanto masso di granito più malagevole ad essere smosso, che non è la colonna di Pompeo in Alessandria. Tal Colosso nella doppia composizione di quel bigio e rossastro granito, mirabile opera di natura, e per bellezza di forme nella vasta grandiosità delle sue proporzioni miracolo di eccellenza, da null'altro di que' scarpelli arrivato né prima, né poi, tal Colosso, io diceva, era stato altre volte, e dalla forza medesima de' Francesi conquistatori, tentato; a niuno tuttavia bastata era o la lena, o la industria di volerlo pure, e tramutarlo di sito. Al Belzoni fu riservata la impresa. Ed egli (quantunque scarso di meccanici argomenti, ché la natura del luogo ricusava i soccorsi più necessari, e mal provveduto d'arabi operai, che

la turca venalità gli frapponeva continuo storpìi ed inciampi) osò nondimeno e poté nel brevissimo giro di pochi giorni, ché la imminente allagazione del Nilo sì lo stringeva, fra mezzo alle sabbie e alle mote d'un suolo disuguale ed instabile, poté, novello Archimede, condurre a riva, e senza sconcio veruno collocar sulla nave quel Busto, che ora forma l'ammirazione, e, quasi dissi, il trionfo dell'Inghilterra. Dacché la superbia de' Cesari tradusse a Roma quell'alte moli che, dalla ingiuria de' tempi abbattute, furono poi sollevate ad abbellire le fontane e le piazze dell'eterna Metropoli, niun altro monumento, io credo, che a quello di Memnone equiparare si possa, niun altro valicò i nostri mari; ed io crederò volentieri che l'onde medesime, già da molti e molti anni al Britannico scettro obbedienti, si appianassero; liete di agevolare il cammino alla nave di un tanto tesoro apportatrice.

Gran prova fu questa che diede il Belzoni del suo valore nell'arti meccaniche, e questa non pertanto è la meno illustre delle sue imprese nell'acquisto dell'Egizie antichità. Perché, trovandosi in mezzo alle ruine di que' luoghi famosi, acquistata di mano in mano più sottile perizia e più certa pratica delle loro condizioni, e avvezzo, direi quasi, a braccare i più riposti tesori dell'arti antiche, e farsi rispettare da quelle belve e umane e ferine (tal fiata uscito gli appresso un tigre, e squadratolo come per meraviglia non fu oso pure toccargli lembo di veste), disepPELLI niente meno che diciotto statue di Numi od Eroi, parecchi Sfingi a testa di leone, ed altri pezzi di materia e di lavoro stimabilissimi trasse in luce; aperse vestiboli e santuarii magnifici per cumulo ingombro di secolari devastazioni sprofondati, e incogniti ad ogni altro viaggiatore; latissime fondamenta di altre subli-

mi e reali strutture discoverse; penetrò con fermo animo e volto sicuro a sepolcrali caverne nel vivo sasso incavate delle montagne, e mummie d'uomini e d'animali ne riportò, e con quelle papiri e smeraldi e idoletti e vasi ed altre dotte e singolari curiosità raccolse; per tutte le quali cose poté correggere i vecchi racconti di Erodoto, notare i varii processi del disegnare, dello scolpire, del pingere, del vernicare appresso quel popolo, distinguere esattamente le tombe de' principi, de' magnati e de' plebei, le spoglie de' sacerdoti e de' laici, le casse, i lini e gli ornamenti e gli emblemi dell'une e dell'altre.

Ma quale e quanta non fu l'ebbrezza della sua gioia allorché, forzati gli scavamenti nella vallée di Beban el Malouch sotto al letto medesimo d'un torrente ed all'altezza di molti e molti piedi, trovò l'ingresso ad una tomba reale, la tomba di Psammetico o di Necao? Quello fu il giorno più fortunato della sua vita, così narra egli stesso, il giorno che d'ogni cura e d'ogni travaglio per lui sofferto larghissimamente lo meritò; fortunato di, nel quale, primo di tutti i viventi, mise il piede nella più vasta e più bella delle antichissime catacombe Egiziane; monumento di già perduto nella obblivione di tutte le storie, e nondimeno il solo fra tanti che vie via si sono scoperti; il solo per la interezza e conservazione delle sue parti intatto e fresco per modo che sembrava ridotto poc'anzi a compimento. Né vi crediate, o Signori, che questa gran tomba a imagine delle nostre, per quantunque magnifiche e principesche, foggiate sia. Quest'è, non so bene s'io debbadirmi una chiostra, od una reggia sotterranea, nel profondo masso intagliata alle radici d'una montagna. Un corridojo ben lungo ad una scala conduce non meno breve, la quale discende al basso,

e mette a un altro corridojo simile al primo, il quale è interrotto da un pozzo ben largo e cupo a ricevere, come sembra, per lo pendio de' corridoi ed a smaltire le acque che stilandolo potessero repere nella caverna. Valicato con argomenti di grosse travi quel cieco vano, s'incontra una porta che guida ad una sala da quattro pilastri sopportata, la quale il Belzoni, per ciò che appresso di questa ed altre udirete, *Anticamera* nominò. Perciocché all'estremità di questa sala, e in faccia direttamente all'ingresso pur or mentovato, eccoti un'altra porta, donde per tre gradi si fa passaggio ad altra sala di due pilastri armata, che il valoroso scopritore chiamò dei *Disegni*. E appresso un'altra grande scaléa per ben diciotto scaglioni divisa, a un altro androne pur grande ti mena, il quale riesce in una scala più breve, e questa del pari in altro luogo men ampio, ma per ingegni di pennello e di scarpello così stupendo, che il Belzoni intitolava la sala delle *Bellezze*. E in seguito a questa piccola sala un'altra maggiore sen apre, da due ordini di pilastri fiancheggiata, e detta perciò dei *Colonnati*; ai due canti della quale, due stanze l'una rincontro all'altra s'internano, la camera d'*Isi* e la camera dei *Misteri*. E sul confine di questa gran sala, dove batte nel giusto mezzo il filo de' colonnati, divisa soltanto per un sogliare, altra sala a testuggine per lungo spazio cammina, e nel suo lato a destra una rozza stanza nasconde d'ogni fregio nuda, e nel suo lato a sinistra un'altra stanza raccoglie bella e compiuta, la quale su due pilastri si regge, e che, per essere stata probabilmente agli apparati delle funebri cerimonie destinata, il Belzoni chiamò degli *Apparecchi*. Rinfrancate la lena, o Signori, che già siamo presso alla meta. Di rimpetto alla sala dei colonnati spalancasi una gran porta che dà in un Salone da quattro grossi pilastri sof-

fulto, e dal Belzoni col nome d'*Api* distinto; nel bel mezzo del quale si leva un Sarcofago d'alabastro orientale finissimo, lucidissimo, tutto intorno di emblemi e di figure minutissime intagliato, dov'erano poste le spoglie del Re, o dell'Eroe; ad onoranza del quale tutto il grande e prodigioso lavoro di quella tomba fu consacrato. Ma le parole, o Signori, non bastano a metter sott'occhio le ineffabili meraviglie di un tanto scoprimento. Conciossiaché le pareti e le volte de' corridoi, delle sale, delle stanze e delle scalée, tutte sono, quali d'intagli o di pitture, e d'altri ornamenti per ogni guisa distinte; e la bellezza degli uni e dell'altre va via crescendo di mano in mano che più t'innoltri nella caverna, siccome per le varie denominazioni di que' luoghi s'è potuto argomentare; e rappresentano apoteosi di Re, militari trionfi, processioni funerali, ed altre feste e cerimonie di quella terra; ed oltracciò Numi ed Eroi, quale in persona, quale in emblema co' proprii simboli e caratteri, ed animali, e piante, e segni zodiacali, e d'ogni fatta geroglifici; monumento non saprei dirmi se di gratitudine o di adulazione ad ogni nostro concetto superiore. Né ciò non basta; ché sotto al prezioso Sarcofago incomincia una scala, ed essa fa luogo ad altro passaggio sotterraneo per forse trecento piedi corrente, il quale taglia la montagna, e doveva riescire probabilmente all'aperto dell'aria e del sole. Ma questa uscita dallo scarico immenso di vecchie ruine, sia stato caso o fatto degli uomini, acciecata rimase; siccome altresì l'ingresso all'anticamera di là del pozzo smaltitojo murato era in antico ad occultare e a custodire le spoglie mortali di quel Potente. Io mi reco a pensare ed immagino, o Signori, che allora quando il Belzoni penetrò nella sacra caverna, e, alzate le fiaccole rischiaratrici, andò spiando que' luoghi segreti, e

rompendo i cupi silenzi di quelle morte regioni, le tacite ombre de' trapassati si riscuotessero forse dal lungo sonno che per secoli e secoli aveano dormito, e, rizzandosi lungo il muro attonite e confuse dell'inusitato ardimento, si guatassero in viso le une le altre, sperando quasi, o temendo di essere a nuova vita richiamate. Se non che altra volta, e certo in tempi da noi remotissimi, alcun piede profano da sacra fame dell'oro trascinato que' profondi penetrati fu oso turbare; e sen addiede il Belzoni alla rotta muraglia, che l'uno dall'altro dovea dividere i corridoi, e le sale e le stanze addietro poste suggellare; e ne fu certo alla vista del magno Sarcofago scopercchiato, e d'altre anticaglie qua e là gittate sul pavimento. Ma spentasi di quel fatto ogni memoria, e chiusa la bocca dell'antro per le sabbie altissime, che i torrenti vi avevano traripato, al Belzoni rimane intero il vanto di primo scopritore, e la scoperta è tale, che l'altre tombe da viaggiatori aperte e visitate non sono a petto di questa, sì per lavori di arte, sì per mirabili altre curiosità, che piccoli e scarsi ritrovamenti.

La religione dei sepolcri fu onorata sempre da tutte genti; dove con opere macchinose di sculti marmi, dove con dipinte urne, con monete, con gemme, con aurei monili, e recise chiome, e libagioni ed olocousti, e mesti cipressi e lampade vigilanti, ed altri riti di funerale pietà, dolce conforto alle perdite de' cari nostri, e dolce speranza di altra sorte migliore. Pure tra quanti furono e sono i popoli della terra gli Egiziani in questo uffizio di religione entrarono innanzi a tutti gli altri, sì nel conservare con balsami incorrutibili le spoglie mortali de' loro defunti, come altresì nel collocarle in luoghi, secondo la dignità delle persone, dove più dove meno, per vastità di moli e magistero d'arti son-

tuosi e stupendi. Sebbene lo stupore di che siamo presi alla vista di tali opere, non di rado è vinto dal grave pensiero che tanto spendio per inalzare magnifiche solitudini agli ultimi resti del nostro nulla afflisce d'insopportabili carichi provincie e regni, e fu l'angoscia e lo schianto di molte generazioni. Tra le quali opere mi basti rammentare quell'ultima prova dell'umano ardire, quelle masse grandiose che all'urto di tanti secoli, e al ferro e al fuoco di tanti barbari tennero fronte; quelle opere che sublimi ed immote al paro dell'alpi arrestano il guardo, ed empiono l'animo del viaggiatore, le famose Piramidi: la seconda delle quali, per antichissime tradizioni solida tutta e inaccessibile reputata, ed a vanissime congetture di eruditi archeologi fatta bersaglio; ora per la mercè di un uomo di Euganea, sappiamo certo essere stata sepolcro d'un Re d'Egitto. Perché il Belzoni a dura forza di mano e d'ingegno, il solo Belzoni scoperse la via da tant'altri per lo addietro, e più recentemente, da sforzi congiunti di varie nazioni studiata e ricerca invano la via di mettersi dentro a quella gran mole e trarne i depositi d'antichissimi Principi, e reliquie altre preziose, con le quali sollevano accompagnarsi le spoglie di que' Monarchi. Egli alla testa di ottanta arabi dopo ben trenta giorni di assiduo lavoro, e dopo avere tentato indarno un adito menzognero, e poco meno che micidiale per crollamenti e sfasciumi enormi, ripetute le scrutazioni più sagaci, ed avvenutosi finalmente nel giusto ingresso, penetrò alla Piramide, e nella Camera centrale intagliata nel masso, di pitture storiata, e d'ignoti caratteri segnata le pareti, trovò locato a fior di terra un grande Sarcofago di granito, e, girando e spiando all'intorno, trovò passaggi ed altre stanze minori, e un pozzo profondo, e tutte quest'opere similmente nel duro ma-

cigno incavate. Ma chi il crederebbe? Questa stessa Piramide ne' primi tempi delle Ottomane devastazioni fu certo dissuggellata. Un'araba scritta nell'interno di essa testimonia il fatto, e le sconvolte lastre del Sarcofago, e gli ossami sparsi qua e là per la buja stanza lo gridarono tosto al Belzoni. Appresso fu chiusa di bel nuovo, e sotto una montagna di ruinosi petrami il violato ingresso per ben mille anni restò inabissato.

Che direte ora d'un'altra scoperta per lui fatta, della celebre un tempo, e contrastata poscia dai Geografi più accreditati, Città reale di Berenice? Visitata, siccome ho detto, per ben due volte la Nubia, e quivi restituito a luce il magnifico Tempio d'Ypsamboul, che vale a dire una montagna di granito incavata, sculta e foggjata ad uso di tempio, ed altre non meno pregevoli rarità in quel regno medesimo disotterrate; fattosi in carovana con altri animosi compagni si cacciò attraverso quell'alta catena di rupi che la vallata del Nilo dividono dall'Eritreo; e superate quell'orride balze, e valicati que' tetri deserti, e tollerati disagi e stenti incredibili fino a mancare di struggimento, e a mettere qualche volta, per le ostili incursioni di quei selvaggi, la vita medesima a ripentaglio, die' finalmente in sulle spiagge del rosso mare. E quivi, mirabile cosa a ridirsi! veduti gli vennero i superbi avanzi d'una regia Città, le strade, le case, le piazze, un Tempio egiziano, egiziane sculture, e un porto bellissimo, e quale appunto ci fu descritto da Erodoto e da Plinio; per tutte le quali testimonianze fu assicurato quella e non altra dover essere stata la gloriosa Metropoli Berenicea, il ridotto illustre di tutti i commerci del golfo Arabico. Corresse pertanto il Crillaud e il Danville; l'uno che avea scambiato quella città con una villa in fra terra posta; e l'altro che ne l'avea collocata più presso al mezzogiorno. Con

qual animo crediamo noi, o Signori, che avrà passeggiate il Belzoni quelle contrade? Mute le vie, deserte le piazze, diroccati gli edificii, da per tutto vastità, solitudine. Eppure a quel porto veleggiavano un tempo le navi cariche dei tesori dell'India; a quella reggia venivano popoli tributarii; e la bellissima Reina dettava leggi e accoglieva le adorazioni de' supplicanti. *Hic Troja fuit*. Ma egli partiva di Egitto, e l'Egitto ad ogni passo ripete al viaggiatore la stessa lezione.

Per queste ed altre scoperte (ch'io mi sono tenuto, siccome a principio dell'orazione proposi, alle maggiori soltanto) il nome del Belzoni levossi a gran fama, e la invidia degli emoli si concitò. Alcuni Francesi (ch'io non mi sento di oltraggiare per essi la intera Nazione) orgogliosi a trombare i meriti proprii, e ingiusti non meno ad arrogarsi gli altrui, gli suscitarono contro avversità, distrette, pericoli; sicché il Magnanimo prese consiglio di lasciar quella terra che pur gli era campo di tanta gloria. Partì l'intrepido Uomo, e, date le spalle all'iniquo destino che il perseguiva, in seno alla patria carissima si ridusse, ove gustate alcun tempo le delizie de' cuori onesti, e le sincere congratulazioni de' suoi concittadini amorevolmente accolte, ritornò in Inghilterra, ed ivi la Storia de' suoi viaggi, e tutto che vide, sostenne, scoperse, con ingenuo, modesto e insieme libero animo divulgò. Meditava inoltre di farsi dentro nel cuore dell'Africa, seguendo il corso del Nigro fiume, e rivelarne gli arcani di quella parte di mondo, che più dell'altre a noi prossima, e più dell'altre nondimeno per la natura salvatica e fera degli abitanti, per la scarsità di fiumi navigabili, per le coste ripide e importuose, per la vastità dei deserti, per gl'insopportabili ardori del clima a noi sconosciuta rimane; e già, posto piede sulla riva occidentale, era presso a tentare l'i-

gnota contrada, allorché d'improvviso la morte... ma che favello, o Signori? La immortalità lo prese con seco, e, avvolto in un manto di luce, gli pose in capo corona di gloria.

Né io le virtù domestiche e patrie di questo Prode mi tacerò, che in lui tanto più sono degne di stima, quantoché per le rimote distanze de' luoghi a' quali si condusse, per la barbarie de' popoli, tra cui gli avvenne di far dimora, per le fatiche e le avversità che l'animo e il corpo gli travagliarono, e per la gloria fors'anche onde egli divenne chiaro ed illustre appresso tutte le genti, gli affetti più dolci del cuore sogliono illanguidire e spegnersi a poco a poco. Ma egli pietoso figliuolo, marito amoroso, cittadino riconoscente, alla madre, alla moglie, alla patria die' pegni dell'animo suo nobilissimi, generosi; alla patria facendole dono di preziosi monumenti, e confermandole a voce e in iscritto, presente e lontano i sentimenti leali della sua devozione; alla madre confortandola tratto tratto co' suoi caratteri, giovandola di soccorsi, e dopo vent'anni di gloriosa peregrinazione tornandole in braccio;⁽¹⁾ alla moglie ricevendola seco a compagna ne' viaggi più disastrosi, onorandola sempre come parte di sé la più cara, e coll'ultimo spirito sulle labbra pronunziando il suo nome.

Così giacque il Belzoni, dalla voracità di un clima cocente, riarso le viscere, e consumato. E nondimeno fortunato ch'ebbe da' suoi compagni l'ultimo vale, e sepoltura confortata di pianto! O truce Africa, o terra inospitale, terra d'umani olocausti non sazia mai, di quante morti non sono infami i tuoi liti, le tue solitudini, le tue rupi? E tu pure, mio dolce amico, e generoso fautore de' studii miei, tu d'ogni arte perito, e delle naturali scienze nobilissimo incremento, o *Giovan Batista Brocchi*, tu pure cadesti appresso vittima di quel cielo avverso e di quel suolo

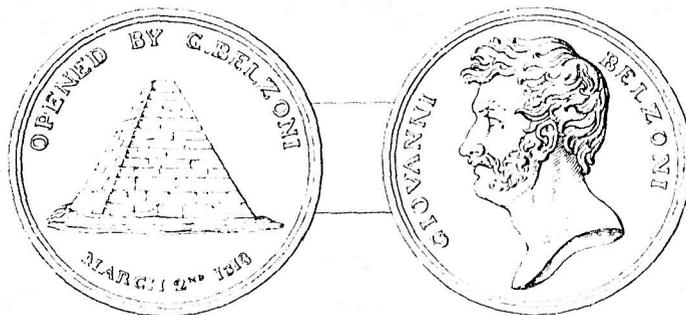
nefando! E forse quell'ossa onorate che doveano posare in patria, riverito segno di bella emulazione, forse quell'ossa il vento del deserto fra l'aride sabbie disperde e confonde. Sebbene, a che sto io lamentando ir-reparabili jatture? La memoria d'illustri fatti non teme oltraggio di tempi, non che di luoghi. Che fai pertanto, che pensi, o Bassano? Vedi esempio solenne che la vicina Euganea ti porge! Vedi monumento di grata riconoscenza che al suo Bel-

zoni inalza! Di bell'onore si mostra degno chi onora i maestri della Sapienza, i generosi campioni della Virtù.

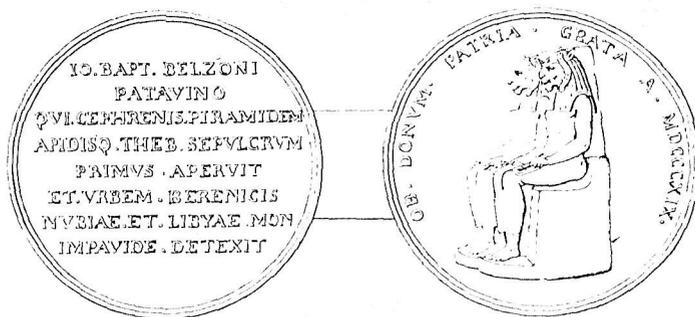
GIUSEPPE BARBIERI

NOTA

(1) Bramosa di porgere alla famiglia Belzoni un nuovo pegno di grata riconoscenza, la Città di Padova ha votato alla Madre dell'illustre defunto una pensione vitalizia, che fu degnata dell'approvazione di S.A.I. il Serenissimo Arciduca Principe Vice Re.



Medaglia coniata in Londra al Belzoni, in memoria del rinvenuto ed aperto ingresso nella Piramide di Cefrena.



Medaglia che Padova riconoscente fece coniare al Belzoni, pel dono delle due Statue Egizie di granito orientale, ritrovate fra le rovine dell'antica Tebe.

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XLII)

LUPATI MACCHIAVELLI Raimondo

Nobile rodigino. Studiò all'Univ. di Padova, ove fu eletto nel 1657 sindaco e prorettore degli artisti. Autore di numerose composizioni poetiche. Membro dell'Accad. dei Concordi di Rovigo. Secondo il Salomnio, presso la scala settentrionale dell'Univ. di Padova esisteva la sua effigie con iscrizione, fin da allora in deperimento.

Ricovrato, 20.1.1695.

LUPI Mario

(Bergamo, 1720 - ivi, 1789). Canonico primicerio ed archivista del Capitolo della Cattedrale di Bergamo; cameriere onorifico di papa Pio VI. Storico della sua città, pubblicò, fra l'altro, il «Codex diplomaticus ecclesiae bergomensis», che gli meritò la nomina di «onorario» dell'Accad. patavina, dopo che i soci Genari e Guerra, presentando l'opera, «ne fecero un ragguglio onorifico». Alla sua morte, l'Accad. bergamasca degli Eccitati, di cui egli col Serassi fu il rinnovatore, fece collocare il suo ritratto nelle proprie stanze; altro ritratto la Città collocò nella Sala del Maggior Consiglio e un busto in marmo trovò nella sagrestia dei Canonici.

Onorario, 27.1.1785.

LURANEO (o CURANEO)

Scolaro di matematica all'Univ. di Padova.
Alunno, 20.12.1810.

LUSIGNANI Giacomo (fra Stefano)

Figlio di Giasone, di famiglia cipriota di origine; padre lettore dell'ordine dei domenicani; scrisse la «Chronografia dell'Isola di Cipro» (Bologna 1573).
Ricovrato, 5.7.1604.

LUSSANA Felice

Laureato in medicina, fu assistente di medicina legale nell'Univ. di Padova, poi medico chirurgo in Ponte S. Pietro (Bergamo).
Corrispondente, 9.7.1876

LUSSANA Felice

(Gandino, Bergamo, 1861 - Padova, 19 luglio 1932). Nipote di Filippo. Laureato in medicina all'Univ. di Padova (1885), fu assistente e poi aiuto del De Giovanni alla Clinica medica, indi prof. inc. di patologia medica e propedeutica. A Padova fu tra i fondatori della Poliambulanza medica, consigliere e presidente dell'Assoc. padovana contro la tubercolosi e, per lunghi anni, consigliere e assessore comunale. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente V. Lazzarini («Atti e memorie», XLIX, 1932-33, pag. 23).
Corrispondente, 1895 c.

LUSSANA Filippo

(Cenate, Bergamo, 1820 - ivi, 25 dic. 1897). Laureato in medicina a Pavia, esercitò la professione di me-

dico condotto (1844-60); successivamente fu prof. di fisiologia nell'Univ. di Parma (1861-67) e in quella di Padova (1867-87). Autore di 230 studi, particolarmente sulla fisiologia dei sensi, molti dei quali furono premiati da Istituti e da Accademie nazionali e straniere. Abile vivisettore, il 23.7.1871 espose all'Accademia patavina alcune sue ricerche fisico-patologiche, presentando in sala tre colombi, uno privo del cervello e un altro col cervelletto asportato. Le sue letture in questa sede erano sempre seguite attentamente, in modo particolare la *Memoria* «Lezione fisiologica di Dante sulla generazione». Membro di varie istituzioni scientifiche, fra cui l'Ist. Lombardo, l'Ist. Veneto, la Soc. medico-chir. di Bologna, quella delle Scienze mediche e natur. di Bruxelles ecc. Straordinario, 26.7.1868; Ordinario, 8.1.1871; poi Onorario.

LUXARDO Ottorino

(Zara, 1847 c. — Venezia, genn. 1913). Insegnante di chimica, chimica-fisica, chimica generale e agraria in varie città. Dal 1895 prof. di fisica nell'Ist. tecnico e nautico «P. Sarpi» a Venezia. Ricordato all'Accademia patavina dal presidente A. Breda («Atti e memorie», XXIX, 1912-13, p. 3). Corrispondente, 23.7.1871.

LUZZATTI Isacco

(N. a Gorizia nel 1811). Laureato in medicina a Padova (1836). Nello stesso anno fu medico a Gorizia durante il colera; successivamente si trasferì a Trieste, ove pubblicò numerosi studi di medicina e di igiene, fra l'altro, «Trieste ed il suo clima. Osservazioni topografico-mediche» (1852), opera che gli valse la nomina alla Accad. patavina, proposta dai soci Argenti e Benvenisti. Socio dell'Ateneo di Treviso, dell'Accad. degli Agiati di Rovereto ecc. Corrispondente, 21.7.1859.

LUZZATTI Luigi

(Venezia, 1 marzo 1841 - Roma, 29 marzo 1927). Laureato a Padova (1863), fu in quell'Università prof. di diritto costituzionale (1867-95), poi in quella di Roma. Economista insigne, s'interessò anche di problemi religiosi e sociali; propugnatore del risparmio e della fondazione di banche popolari; promosse leggi sugli infortuni e intraprese campagne contro l'alcolismo, la pellagra e la pornografia. Deputato, senatore, ministro in più dicasteri e presidente del Consiglio; membro delle Accademie dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Reale del Belgio, dell'Ist. Veneto ecc. Nel 1921 Padova gli conferì la cittadinanza onoraria. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente E. Catellani («Atti e memorie», XLIV, 1927-

28, p. 4). Suo busto in marmo nell'atrio del Municipio di Abano Terme.

Straordinario, 12.3.1871.

LUZZATTO Beniamino

(Padova, 3 dic. 1850 - ivi, 20 giugno 1893). Figlio di Samuel David. Laureato in medicina a Padova (1872), in quell'Univ. conseguì la lib. doc. in clinica medica (1876) e fu prof. di patologia speciale medica; primario dell'Ospedale civile; successivamente ebbe la cattedra di clinica medica a Palermo. Autore di numerosi scritti di medicina. Corrispondente, 20.7.1879.

LUZZATTO Filosseno

(Trieste, 10 luglio 1829 - Padova, 25 genn. 1854). Figlio di Samuel David. Studioso della lingua araba, pubblicò studi pregevoli sulle iscrizioni assire di Persepoli, Hamadam, Van Khorsabad, stampati a Padova nel 1850. Corrispondente, 22.5.1851.

LUZZATTO Samuel David

(Trieste, 22 agosto 1800 - Padova, 30 sett. 1865). Prof. di lingua ebraica ed esegesi nel Collegio rabbinico di Padova dal 1829. Autore di studi biblici, storico-letterari, linguistici, filosofico-religiosi e poetici. Membro dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti e di quello d'Alessandria d'Egitto. Commemorato all'Accad. patavina da G. De Leva («Rivista period. dei lavori della Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XV, 1866, pp. 5-23). Suo busto al Museo civico di Padova. Straordinario, 30.1.51.

LYON-CAEN Charles-Léon

(Parigi, 25 dic. 1843 - Fontainebleau, 17 sett. 1935). Prof. di diritto romano nell'Univ. di Parigi (1881-92), poi di diritto marittimo e di legislazione commerciale comparata. Membro dell'Istituto di Francia e dell'Accad. reale del Belgio. Onorario, 1896.

MABIL Pier Luigi

(Parigi, 31 agosto 1752 - Padova, 8 marzo 1836). Laureato a 19 anni in legge a Padova, esercitò per poco tempo, senza vocazione, l'avvocatura, preferendo dedicarsi agli studi agrari e letterari. All'Univ. di Padova fu prof. di letteratura latina e greca, di diritto pubblico, di diritto criminale, di eloquenza ed, infine, di diritto naturale. Nel periodo napoleonico fu membro della Municipalità padovana, segretario di quella veronese, segretario generale dell'Amministrazione dipartimentale dell'Adige, segretario e archivista del Senato del Regno d'Italia a Milano. Buon letterato e traduttore dei classici latini,

era molto stimato dal Foscolo. All'Accademia patavina, fra l'altro, nel 1796 lesse un «Saggio sopra l'indole dei giardini moderni» (stampato a Verona nel 1817), che gli meritò la nomina di corrispondente. Membro dell'Accad. Filarmonica e di quella di Agricoltura di Verona. Ricordato da A. Meneghelli nei «Nuovi saggi della i.r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», V, 1840, pp. XXXVI-XL. Corrispondente, 25.2.1796; Onorario attivo, 28.4.1808; Direttore cl. filos. spec., 6.12.1821; Segretario per le lettere, 1822-25.

MABLY (Gabriel Bonnot de)

(Grenoble, 14 marzo 1709 - Parigi, 23 apr. 1785). Avviato alla carriera ecclesiastica, l'abbandonò ben presto per dedicarsi alla vita politica e, più tardi, allo studio delle leggi. I suoi scritti esercitarono una certa influenza sui rivoluzionari francesi del 1789; ostile alla proprietà privata dei beni, è considerato un precursore del socialismo comunitario. Nota la sua opera «Entretiens de Phocion sur le rapport de la morale avec la politique». Membro dell'Accademia di Lione.

Estero, 15.6.1781.

MACARANI Benedetto

Sacerdote veneziano (1717-1796). Studiò la matematica, la filosofia morale e le lingue greca e latina. Fu maestro pubblico ed educatore privato presso la famiglia Barbarigo a S. Polo. La sua nomina all'Accademia di Padova non figura né dai verbali delle adunanze accademiche né dagli elenchi dei soci a stampa o manoscritti, bensì da una sua lettera dell'11.3.1779 colla quale ringraziava l'amico C. Sibiliato per averlo fatto iscrivere fra gli «eruditi Accademici Ricovrati», e dal ms. conservato nella Biblioteca civica di Padova (B. P. 1995, c. 19v.).

Ricovrato, 1779.

MACCARINI Giuseppe

Bresciano. Scolaro dell'Univ. di Padova.

Alunno, 18.1.1781.

MACEDO Francesco di S. Agostino

(Coimbra, Portogallo, 1596 - Padova, 1 maggio 1681). Dopo di aver insegnato a Roma teologia polemica nel Collegio di Propaganda Fide e storia ecclesiastica alla Sapienza, fu prof. di filosofia morale nello Studio di Padova dal 1667. All'Accademia dei Ricovrati, il 10. 11.1668, dopo i discorsi dei Soci Frigimelica, Franchini, Scotto e Sassonia, parlò «l'oracolo delle scienze Padre Macedo Francescano che riassunse in pochi versi le proposizioni di tutti e chiuse: *Nam inter Venetos desinet esse miser*» («Notizie storiche di Pa-

dova dal 1654 al 1689», ms. della *Bibliot. di S. Francesco di Padova*, p. 57, col. IV); qui ancora, nell'adunanza del 25.11.1668, parlò «sopra la Ruota di Santa Catarina... che invero riuscì la sua attione con universale soddisfazione e lode del medesimo» (*Arch. Accad. Ricovr., Giorn. A*, 37). Suo ritratto con iscrizione sopra la porta della sacrestia della chiesa di S. Francesco di Padova, altra sua immagine nella Biblioteca Marciana di Venezia e una lapide gli fu murata a S. Maria d'Aracoeli in Roma.

Ricovrato, 17.8.1668.

MACCHI Luigi

Monaco cassinese di Bergamo. Autore di varie composizioni poetiche. Socio dell'Accad. Fiorentina e dell'Arcadia col nome di «Igildo Ditteo».

Ricovrato, 30.12.1777; Soprannumerario, 19.3.1779.

MACOPPE vedi KNIPS MACOPPE

MACQUER Pierre - Joseph

(Parigi, 9 ott. 1718 - ivi, 15 febr. 1784). Chimico; prof. al Jardin des Plantes di Parigi, reggente della Facoltà medica e membro dell'Accademia delle scienze della stessa città. Pubblicò, fra l'altro, un «Dizionario di chimica», tradotto in italiano da A. Scopoli (Venezia, 1784-85). Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.

Estero, 15.6.1781.

MADONIZZA Pietro

Laureato in medicina a Padova nel 1843 con la dissertazione «De phlebitide et phlegmata alba dolente».

Alunno, 28.4.1840.

MADRISIO Nicolò

Udinese (1656-1729). Laureatosi in filosofia e medicina a Padova, si dedicò agli studi letterari e alla poesia. Viaggiò molto lasciando un'ampia descrizione delle sue impressioni nell'opera «Viaggi per l'Italia, Francia e Germania» (Venezia 17-18). Pubblicò, fra l'altro, un volume di «Poesie toscane... con un saggio ancor di latine» (Padova 1713) e un'«Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia» (Udine 1721). Membro dell'Accad. degli Sventati di Udine, ove fondò una colonia dell'Arcadia romana, detta «Colonia Giulia».

Ricovrato, 20.1.1695.

MAESTRI Valentino

Giudice del territorio di Padova.

Onorario agr., 1.9.1773.

MAFFEI

«Mons. Chierico di Camera» (Così il Gennari). Probabilmente è Orazio, abate secolare e chierico della

Camera Apostolica, creato cardinale da papa Pio V, indi vescovo di Chieti (1607-1609), morto a Roma l'11 genn. 1609.

Ricovrato, 21.11.1602.

MAFFEI Giovanni Battista

Pur conoscendo l'anno dell'aggregazione fra i Ricovrati, di questo socio non abbiamo nei verbali accademici nessun'altra notizia «per colpa d'alcune scritture perdute» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 105 v.).

Ricovrato, 1606.

MAFFEI Giuseppe

(Cles, Trento, 1775 - Monaco di Baviera, 1858). Letterato. Prof. di lingua e letterature italiana nel Liceo di Salisburgo, poi nell'Univ. di Monaco. Autore di una «Storia della letteratura italiana» (Milano 1825).

Estero, 1815 c.; poi Onorario.

MAFFEI Scipione

(Verona, 1 giugno 1675 - ivi, 11 febr. 1755). Compiuti gli studi nel Collegio dei gesuiti a Parma, partecipò alla guerra di successione spagnola, distinguendosi nella battaglia di Donauworth (1704). Storico, filologo, archeologo, interessato a problemi economici, politici, scientifici, morali e religiosi, fu uno dei più tipici e maggiori rappresentanti della varietà di interessi e della volontà riformatrice del preilluminismo italiano; notissima la sua «Verona illustrata»; percorse l'Europa raccogliendo numerose iscrizioni antiche, che pubblicò nel suo «Museo veonese»; con A. Zeno e A. Vallisneri fondò nel 1710 il «Giornale de' letterati d'Italia». Membro delle Accademie della Crusca, dell'Ist. di Bologna, della Società reali di Londra e Berlino ecc. All'Accad. dei Ricovrati il 6.3.1755 Gius. Torelli recitò un sonetto in morte del Maffei «colla traduzione da lui fattane in versi latini» (*Accad. Ricovr., Giorn. C*, 213).

Ricovrato, 3.9.1723.

MAGAROTTO Antonio

(Padova, 17 dic. 1760 - ?, 1848). Sacerdote, dottore in teologia e membro del Collegio dei teologi. Frequentate le lezioni di fisica dello Stratico e del Nicolai all'Univ. di Padova, insegnò questa materia nel Seminario vescovile dal 1887; successivamente fu prof. di geometria ed algebra all'Università (1806-1809) e di fisica nel Liceo di Vicenza fino al 1834. All'Accad. patavina lesse, fra l'altro, una «Relazione dello stato presente degli edifici del Ponte Molino di Padova», «Della necessità dell'emissario da unirsi al conduttore elettrico» ed espose alcune sue «Rifles-

sioni sulla teoria del pendolo semplice».

Urbano, 4.7.1795; poi Emerito.

MAGAROTTO Cesare

Nominato alunno dell'Accad. patavina, in quella sede «cantò in quattro Odi la vita, la speranza, la brama, la perfettibilità... ne' suoi versi è dolcezza di ritmo, gentilezza d'affetto, agilità d'immaginazione» (A. Cittadella Vigodarzere, *Relaz. dei lavori dell'Accad. di Padova*, 1848, p. 195).

Alunno, 4.5.1843; Corrispondente, 13.1.1848.

MAGGI Carlo Maria

(Milano, 8 maggio 1630 - ivi, 22 apr. 1699). Laureatosi in legge a Bologna, si dedicò agli studi letterari e poetici. Prof. di eloquenza latina e greca nell'Univ. di Pavia e nelle Scuole palatine. Scrisse melodrammi, prologhi, drammi sacri e tragedie; con la pubblicazione di poesie e commedie in dialetto fu considerato l'iniziatore di una «letteratura milanese». Membro della Crusca, dell'Arcadia e di molte altre Accademie. Ricovrato, 8.5.1685.

MAGGI Pietro

(Verona, 30 apr. 1809 - ivi, 13 marzo 1854). Studiò matematica a Padova e a Pavia. Nello Studio padovano fu prof. supplente di matematica applicata (1850-53), indi ordinario. Autore di numerosi studi di matematica fisica e di matematica pura; cultore anche delle lettere e della poesia. Membro dell'Ist. ven. di sc., lett. ed arti e dell'Accad. degli Agiati di Rovereto.

Alunno, 7.4.1829; Straordinario, 30.1.1851; Ordinario, 6.5.1852; Direttore cl. matem., 20.11.1853.

MAGGIA Marcellino

Medico, già assistente all'Istituto di ostetricia e, per qualche tempo, ordinario presso l'Univ. di Padova. Corrispondente, 20.7.1879.

MAGGIONI Giacomo

(Padova, 1740 - ivi, 9 luglio 1832). Prof. di medicina pratica all'Univ. di Padova dal 1765 al 1804. Autore di varie composizioni poetiche e di una «Relazione» riguardante il modo con cui egli richiamò alla vita un giovanetto sommerso nel Brenta, meritando perciò la medaglia d'oro del Magistrato veneto della Sanità. Membro dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Ricovrato, 8.12.1761; Agr. attuale, 26.2.1777; Soprannumerario, 29.3.1779.

MAGISTRIS Nicolò

di Lesina, Foggia (m. 3 luglio 1652). Dottore in teologia e in legge, insegnò a Padova in casa Lazzara.

Eletto canonico teologo della Cattedrale padovana nel 1623. All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu «sindaco» e «censore alle stampe», il 21.5.1634 sostenne con «pubblico ragionamento le cause perché sia bene che la virtù resti esposta all'invidia, difendendo con tal occasione C. Tacito dalli detrattori» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A.*, 127v.).
Ricovrato, 24.11.1633.

MAGLIABECHI Antonio

(Firenze, 28 ott. 1633 - ivi, 4 luglio 1714). Dotto bibliografo. Nominato dal granduca Cosimo III dei Medici direttore della biblioteca Palatina. La sua fama è legata alla raccolta di 30.000 volumi («Magliabechiana») lasciata alla sua città, che fu poi il primo nucleo della «Nazionale» di Firenze. Membro dell'Accad. Fiorentina e dell'Arcadia.
Ricovrato, 13.12.1678.

MAGNAVINI Girolamo Ambrosio

«Cav. di Corfù».
Ricovrato, 28.5.1680.

MAGNO Celio

(Venezia, 12 maggio 1536 - ivi, 6 apr. 1602). Esercitò l'avvocatura e ricoprì importanti cariche della Repubblica veneta, fra cui quella di segretario del Consiglio dei Dieci e del Senato; fu al seguito di vari ambasciatori presso le corti straniere, compresa quella papale. Ma «più assai che al foro e a' negozi politici era nato alla poesia... e divenne dei primi poeti del sec. XVI» (Cicogna). Compose, fra l'altro, il «Trionfo di Cristo» per la vittoria di Lepanto. Fu tra i fondatori dell'Accademia veneziana della Fama e socio di molte altre. Tintoretto dipinse il suo ritratto.
Ricovrato, 8.2.1601.

MAGRINI Antonio

(Vicenza, 3 ott. 1805 - ivi, 7 genn. 1872). Ordinato sacerdote nel 1828, a Vicenza insegnò nel Seminario vescovile, nelle scuole elementari e fu bibliotecario dal 1843 al 1857; prof. catechista in quel Ginnasio liceale (1861-64) e di geografia e storia nel Ginnasio dei SS. Gervasio e Protasio a Venezia (1865), indi a Gorizia (1866-69). I numerosi suoi scritti riguardano principalmente la storia della sua città. Membro delle Accademie dei Virtuosi del Panteon di Roma, delle Belle arti di Venezia, delle Scienze di Torino ecc. Cav. della Corona d'Italia e fregiato della med. d'oro da Carlo Alberto di Sardegna e da Ferdinando I d'Austria.
Alunno, 18.11.1838.

MAGRINI Luigi

Udinese (m. a Firenze il 19 apr. 1868). Studiò all'Univ. di Padova, ove fu assistente del fisico Dal Negro. Successivamente fu prof. di fisica e matematica nel Liceo di Venezia (1836-40), in quello di Porta Nuova a Milano (1840-63), indi titolare di cattedra nel Museo di fisica e di storia naturale a Firenze. Nel 1837 rivelò all'Ateneo Veneto il funzionamento di un sistema telegrafico con la messa in opera di cavi sotterranei e subacquei e propose l'istituzione di una linea telegrafica tra Venezia e Padova. All'Accademia patavina lesse importanti memorie, particolarmente riguardanti i suoi esperimenti elettromagnetici; altre sulla musica, sul gas illuminante tratto dai vinaccioli ecc.; qui, spesso, le sue letture erano accompagnate da dimostrazione con i modelli delle sue invenzioni: il funzionamento di un motore elettromagnetico o l'illuminazione di un faro marino con luce intermittente o il taglio delle foglie di gelso con la macchinetta denominata «tagliafoglia» (*Arch. Accad. patav.*, b. VI, n. 2468 e b. XIX, nn. 2478, 2480; A. Cittadella Vigodarzere, *Relaz. dei lavori dell'Accad. di Padova*, 1848, pp. 23, 82-84). Membro dell'Ist. Lombardo e di varie altre Accademie.

Alunno, 6.3.1823; Corrispondente, 23.6.1825; Nazionale, 8.4.1834; Ordinario, 23.6.1835; Straordinario, 20.12.1842.

MAI Angelo

(Schilpario, Bergamo, 7 marzo 1772 - Albano Laziale, Roma, 8 sett. 1854). Ecclesiastico, paleografo, filologo. Ordinato sacerdote nel 1806, prima e dopo l'ordinazione insegnò nei noviziati e nei collegi dei gesuiti a Colorno, a Parma, a Napoli, a Orvieto. Fu poi bibliotecario dell'Ambrosiana (1810-19), prefetto della Vaticana (1819-33), segretario della Congregazione di Propaganda Fide, protonotario apostolico, canonico di S. Pietro, cardinale nel 1838, prefetto della Congregazione dell'Indice (1843) e del Concilio (1851-53) e, infine, cardinale bibliotecario di S. R. C. (1854). Scopritore e studioso di codici palinsesti e indagatore dei primi monumenti di Roma cristiana. Membro di numerosissime istituzioni culturali italiane e straniere. Suoi busti e ritratti sono alla Biblioteca di Bergamo (scult. Tenerani), Biblioteca Ambrosiana (pitt. Palagi), Museo Civico di Piacenza (pitt. Viganoni), Palazzo comunale di Bergamo (pitt. Podesti), presso l'avv. M. Mai a Bergamo (pitt. Coggetti) e una statua sulla sua tomba in S. Anastasia a Roma, opera del Benzoni.

Onorario (per acclamazione), 12.7.1829.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLO

Cinquecento veneto: in interiore rure

Come ci si può compiacere, scrive Vivanti, di una unificazione del territorio come «missione storica della città medioevale» (Volpe), quando questa unificazione si sconta con l'aggravarsi del solco che separa città e campagna? quando il territorio soggetto «comincia a scadere di forze, per effetto di una legislazione che, restrittiva dei diritti e delle aspirazioni dei contadini, era larghissima di favore ai fortunati proprietari della città»? e quando il contadino «deve dare il meglio dei suoi uomini e dei suoi prodotti e delle sue forze alla città; privarsi magari del necessario, perché la città se ne alimenti. Se gli si concede qualche beneficio, è perché la povera bestia da soma non si esaurisca e non diventi incapace di portare sul dorso le fortune della città»? (1). Cade piuttosto, sui riscontri reali, il mito di una democrazia fondata sul «consenso dei governati» della società comunale: quella corsa «verso l'allodio», quella conquista da parte delle comunità rurali di «carte di libertà», di «carte di franchigia», di consuetudines, di Weistümer, di liberi statuti ecc.,

è affare privato di una ristretta cerchia di borghesia. A partire dal XIII secolo campagne e città, dopo i secoli dell'antiurbanesimo (2) e dell'autoconsumo contadino, riprendono invece quel loro cammino separato che le allontana sempre di più, lungo un solco che cresce, da parte cittadina, sul filo di un «positivo» del progresso che è anche escalation di «tirannia» e repressione, e da parte contadina, di una resistenza per una società e un vivere alternativi (il «negativo»), per cui vale bene anche la prova terribile di rivolte scontatamente perdenti (3).

Siano i moti religiosi di flagellanti e tuchini fino alla grande insurrezione contadina di fra Dolcino (4) (e feudatari vescovi comuni subito s'alleano a distruggere il «pessimus haereticus et patarinus»); siano le guerre contadine del Tirolo e del Trentino; siano gli ideali della «Chiesa dei poveri» e i ribelli eretici di metà '500: anabattisti, antitrinitari di Padova, Vicenza, Venezia (5); siano le disperate rustiche insurrezioni contro cui non tarda mai la mano forte dello Stato; siano i briganti

«cortesi» o «malfattori» secondo le circostanze, che trovano sempre protezione e simpatia «nella casa del contadino»; fino alla vera e propria guerra contadina napoletana del 1647-1648 «la più vasta e impetuosa che abbia conosciuto l'Europa occidentale nel Seicento» (6), fino alle bande antigiacobine del cardinal Ruffo e ai moti in Toscana del «Viva Maria» ecc.: in definitiva l'opposto dialettico globale della campagna resta comunque la città genericamente intesa come «unità ideologica urbana». Proprio come l'odio e il disprezzo della città contro il villano genera intanto — scrive Gramsci — una sorta di «fronte unico implicito contro le rivendicazioni della campagna» (7). Il conflitto si concreta di volta in volta in impressionanti bagni di sangue contadino: che resta macchia indelebile nella storia della città; ma prima della repressione in sé, è all'odio che bisogna guardare. Un odio che occupa tutto un genere letterario, quello della «satira contro il villano» che accompagna contraddittoriamente da Petrarca in poi,

un fittizio amore bucolico per la campagna (8).

Un posto d'eccellenza in questo orrendo «gioco al massacro», vanta nel '500 Veneto, dopo le *Dieci giornate della vera agricoltura* (Vinegia 1566) di Agostino Gallo, la *Piazza universale di tutte le professioni del mondo* (Venetia 1587) di Thomaso Garzoni dove il contadino «è men che plebeo... maledetto veramente da Iddio... è sordido quanto dir si possa, come quello che si sputa su le mani ogni dì... ha ancora comunemente la coscienza grossa, e massime nel pigliar la robba del Padrone, servendosi di quella ordinaria ragione... che lo fa diventare furbo e ladrone, che lo fa tagliar le piante di altrui, rubbare i pali delle vigne, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità delle vendite, scorticar le pecore date in socida, portar la pelle al padrone, dicendo che il lupo le ha mangiate... Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico, di targarò, di serpente, di mandarazzo, d'irrationale, di ragano, di villan scorticato e di villan Cucchino, che più dispiace a loro che ogn'altro vocabolo» (9). E per la *Compagnia della Lesina* (Venetia 1580) ogni repressione è lecita contro villici «che si fanno arroganti verso di noi... e dicono che più sono i poveri e li vilani che i nobili et i ricchi, e però che più essendo essi, segno è che la loro conditione si de' seguitare, e non quella di profumati... Trovandosi in tal senso e vedendo che sopra li facciamo il Quamquam, dicono che ci siamo ammutinati contro, e unitici insieme per disgratia loro, che la buona sorte nostra volse che restassimo superiori, et che vincendoli habbiamli tolto la liberta et la robba» (10). E anche lo stesso Ruzante, che scrive in lingua pavana «sboccato e sanguigno» a difesa del mondo contadino, che meglio d'ogni altro, contadino e cittadino a un

tempo, poteva valutare l'ampiezza della frattura esistente fra i due mondi e capirne le rispettive ragioni (11), a fatica riesce a liberarsi (ciò che poi resta solo una «conquista» personale del «grande comico padovano»: *Parlamento e Bilora* soprattutto) dei pregiudizi antivillaneschi diffusi negli ambienti urbani nei quali operava.

Ma se si spiega anche, come avidità e ingordigia, l'ostilità delle città di terraferma (nobili, cives) contro la campagna, direttamente interessate com'erano a spremere quanto più possibile contadini ritenuti sempre al di sotto delle esose pretese e verso i quali non esisteva alcun vincolo di solidarietà politica o morale, è da dire invece che il contadino veneto bene doveva meritare agli occhi almeno di Venezia, la città per eccellenza, la capitale, a difendere la quale aveva valorosamente impugnato le armi contro i nemici potenti del 1509, tanto da far scrivere all'impressionatissimo Machiavelli quel passo celebre delle *Legazioni e commissarie*, dove «tutto di occorre che uno di loro preso si lascia ammazzare per non negare el nome vineziano. E pure iersera ne fu uno innanzi ad questo Vescovo, che disse che era Marchesco, e Marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti; in modo che el Vescovo lo fece appicare; né promessa di camparlo, né d'altro bene lo possé trarre di questa opinione; dimodoché, considerato tutto, è impossibile che questi Re tenghino questi paesi con questi paesani vivi» (12). Ma come la gratitudine di rado è di questo mondo, così nonostante le forti benemerienze il contadino veneto anche rispetto a Venezia resta ancora l'«altro», il «diverso», prodotto di un odio estremo del quale è traccia perfino nell'«a furore rusticorum libera nos, Domine» della preghiera. Gli resta di cedere al più forte quando «vittima di bandito si fa bandi-

to; vittima di sbirro, si fa sbirro», a esorcizzare il feroce nemico; o di lottare per fatalmente soccombere. Ma gli resta anche l'arma dell'ironia di una contro-satira: dalla campagna cioè contro la città.

Fioriscono allora «vivaci contrasti poetici» (13) (Sereni) che continuano a vivere nel nostro folklore quasi fino ai nostri giorni: il villano all'arroganza del cittadino, oppone la sua mitezza e il suo viver pacifico; all'ingordigia e all'usura l'onestà del suo lavoro produttivo (mentre il cittadino di quel lavoro si nutre parasitariamente); alla religione corrotta che parla di morte, l'«eresia» di una uguaglianza evangelica come base di una nuova società, il vitalismo della sua superstizione ecc.

Documento eccezionale in questo senso, in Padovano, è l'*Alfabeto dei villani in Pavano* (circa 1524), poesia «popolaresca» anonima: ma accontentiamoci di sapere che «il lamento — scrive Lovarini — proviene dal territorio padovano e che rispecchia con poca esagerazione le vere condizioni economiche e morali di quella gente» (14). Contro la religione ufficiale il villano grida la sua estraneità, la sua indifferenza: «La santa crose, l'ave, el patanostro / non se l'haom posù tegnir a mente, / ni letra fatta a stampa o con ingiostro»; contro i preti che la impongono, grida la sua rabbia: «E canta i preve sora i cuorpi e sberga, / po' ne castra i borsetti a man a man. / Ge vegna l'ango mo sotto la chierga!» (15).

La religione appunto. In essa va recuperato il senso dell'anima contadina, eretica (e basta pensare alla diffusione nelle campagne dei movimenti ereticali più antichi, soprattutto catari, o all'anabattismo veneto dei servi della gleba, fino al supplizio fra i tanti di Benedetto d'Asolo, o a quelli di Francesco della Sega di Rovigo e di Giulio Gherlandi di Treviso a metà '500), superstiziosa,

magica, sfrondandolo per quanto possibile dalla sovrapposizione degli schemi colti (16) (Hansen): clou della controcultura contadina, luogo della massima opposizione, nel senso di istinto e corpo contro sublimazione, libertà contro necessità, vita contro morte (Brown), negativo contro positivo ancora. Certo che il mondo rurale è anche pervaso da sincera spiritualità cristiana: ma questa poggia su credenze arcaiche, come i culti della vegetazione e della fertilità soprattutto (diabolica stregoneria per gli schemi della Inquisizione) e «sappiamo di un culto lunare inserito in pratiche devozionali cristiane» (17) (zona di Cittadella). Divinità montane e campestri, elfi pallidi e spettrali o anche burloni, spiriti delle acque e dei boschi, animali fatati ecc., sono dovunque nel magico-fiabesco veneto. Magia popolare che esplose in tutta la sua potenza proprio nella crisi della società italiana del primo '500, quando viene meno in particolare la funzione di controllo religioso-sociale della gerarchia ecclesiastica alla vigilia della Controriforma. «Un culto delle acque esistette intorno ad Abano fin dal tempo degli Euganei, e venne forse rinverdito durante l'Alto Medioevo, date le leggende di fate e di cavalieri magicamente risanati che si narrano nella zona. Un culto delle vette esistette sui monti Lessini (Corno d'Aquilio); sul monte Loffa, una chiesetta paleocristiana, meta di pellegrinaggi a San Giovanni, altro non è che una trasformazione architettónica d'un santuario veneto-gallico a una divinità solare; le leggende cadorine sulle Dolomiti (i Monti Pallidi) farebbero pensare a un'origine analoga. Una persistente credenza nelle qualità medicinali dei carboni trovati scavando i campi può spiegarsi con l'usanza già euganea e paleoveneta d'accendere fuochi propiziatori, oggi cristianizzata e ristretta all'Epifania e a San Gio-

vanni...» (18). La comunicazione con gli esseri invisibili era nella norma, l'esperienza del soprannaturale continua, dappertutto si leggevano i segni dell'al di là: tra sacro e profano, pagano e cristiano, magico e reale. Benedette da Dio erano le api, le farfalle, i colombi, le formiche; sacri i pulcini; il canto del gallo fuggava i fantasmi; il centopiedi portava fortuna; le lucciole erano le anime del Purgatorio; le lucertole le «pitarele del Signor»; anche il ragno era sacro e le «scarpìe» rendevano fortunate le stalle; la rondinella era l'uccello della Madonna e aveva nel sangue una goccia del sangue di Gesù; il gatto nero era invece animale diabolico imparentato col Diavolo e chi ne mangiava la carne aveva la scomunica. Nel Feltrino si credeva che dall'uovo di un gallo covato da un'ebrea sarebbe sorto l'Anticristo. Mentre s'aggiravano geniotti faceti come il «mazzariol» che metteva a soqquadro le stalle e intrecciava le code ai cavalli; le Anguane «done pè de càura»; la «Redosola» del folklore cadorino, creatura malefica condannata a ramingare senza battesimo; il «Marzaguò» spiritello allegro e dispettoso vestito di rosso e di verde. La creatura più nota nel cittadellese era il burlesco Sanguanello (Martorello nella zona di Camposampiero), un nanetto tutto rosso. Meno benevolo l'Orco seminava il terrore nottetempo, un uomo enorme e tutto nero ricordato anche dai Latini: al ponte detto dell'Orco a S. Giorgio di Brenta, fino a qualche tempo fa, attendeva il viandante e gli saltava in spalla. C'erano poi le Fade che cantavano di notte nei boschi; il Rosteo senza sangue, una specie di fantasma che si appostava dietro ai pagliai; la Lumiera, che era un fuoco vagante ecc. (19). «La quantità e varietà di credenze superstiziose registrate nei confessionali del principio del '500, di solito sotto la rubrica "Trasgressioni del pri-

mo comandamento" dà un'idea della loro diffusione», scrive Ginzburg (20) e Francesco da Mozzanica elencava: «De la superstitione. De uceli maxime de corvi. Che le strie se converteno in gatte. De farse guardare in su le mane. De la observatione de alcuni di o luna o altri pianeti... De dare fede alli soni. De voltare il crivello. De li brevi al collo. De li incanti alla febre o animali o a fluxo de sangue o de denti o de ferite o simile cose...» (21).

Tra la metà e la fine del '500 i benandanti praticavano riti a metà tra stregoneria e culto agrario, dal Friuli «insino su la campagna di Verona»: si riunivano la notte «masse li giovedì, a far nozze, ballare, magnar et bere» (ricorrente questa voglia di mangiare e bere in una realtà di miseria e di fame); «vanno in favor di Christo» combattendo «con le mazze di finocchio» contro streghe e stregoni armati di «canne di sorgo»: e «se noi restiamo vincitori, quello anno è abondanza, et perdendo è carestia in quel anno» (22): rito di fertilità dunque. Immediata la reazione dell'Inquisitore a punire, nelle testimonianze dei documenti del S. Uffizio (ab anno 1574), due sprovveduti affiliati quali Paolo Gasparutto e Battista Moduco: la superstizione, buona o diabolica, è sempre deviante rispetto all'ordine costituito e come tale va comunque impedita. I giochi, i balli, l'angelo «tutto d'oro» che promette «donne, da mangiare, salti» richiamano troppo da vicino l'orgia del sabba: un'orgia che prima che manifestazione della vita naturale è opposizione alla vita sociale.

Ed è appunto lo «striazo» («El villan non sa fare / Alcuu atto honesto, / Non sa lege né testo / Né alcuu comandamento / El te roba e va in striazo»: della satira) (23), cioè il sabba, il pezzo forte del mondo contadino: massimo di spontaneità contro le regole della religione della

città; massimo di alternativa in cui sono presenti due «grandiose fantasticherie» che proprio nel corso del Cinquecento trovano un'articolata espressione letteraria: il mondo alla rovescia e il paese di Cuccagna. Che sono miti carnevaleschi, in cui «si esprime l'aspirazione a un universo dominato dall'inversione rituale, dall'abolizione delle distanze, dall'esplosione dell'oscuro e del burlesco». Il sabba è appunto il mondo alla rovescia «cui si accede con invocazioni magiche che sono preghiere invertite», ma il sabba è anche la materializzazione, allucinata, dell'utopia del paese di Cuccagna, «dove chi più dorme, più guadagna... si mangia a crepapancia, si godono le donne più belle, si indossano velluti e broccati, ci si riempie le tasche di monete d'oro...»: straordinaria materia per la collezione delle ceramiche dei Remondini (stampatori venuti da Padova a Bassano che rappresentavano oltre ai santi, in versione paesana e casalinga scene popolari e burlesche. «Famosi giochi popolari — scrive Mazzotti — sono ancora esistenti, come quello dell'Oca; altri, che si richiamavano alla tombola, sono scomparsi: come il giuoco dei personaggi o quello della “pissotta”, o il giuoco del “mondo alla roversa”, di cui pure esiste una incisione ottocentesca. Divertente fra tutte è la “descrizione del paese di Cuccagna”, paese dei balocchi, bisnonno di quello inventato da Colodi» (24).

Il vuoto di storia del contadino veneto del '500 non è allora un vuoto di civiltà, di cultura, di religiosità. La sua storia è un'altra storia, «roversa», come nel gioco delle ceramiche, dove i valori sono continuamente invertiti rispetto a quelli ufficiali, dove c'è l'ebbrezza di Dioniso contro l'autorità di Apollo, Eros contro Thanatos, magia contro religione, sabba notturno contro la real-

tà della fame e della rinuncia di ogni giorno e finalmente gioco contro lavoro: scelte negate evidentemente nel mondo della «ratio» e del principio di prestazione. E negate perfino nelle immagini innocenti degli ex voto, sacrificati nei «roghi sacri» della dominazione francese, sull'altare della Ragione illuminata, come esempi di una religiosità popolare considerata oscura e incivile (25).

Ma attenzione qui a non ragionare per schemi, a non riferire tutto questo modo di essere a una mitica «mentalità contadina» uniforme omogenea (la «imperturbable sameness» di Redfield) (26): perché il sistema culturale contadino non è sistema chiuso, sincronico, ma diacronico e aperto a una complessità reale che è anche realtà di classe, di gruppo, economica e sociale. E precisamente è l'annientamento economico, come esito della rifeudalizzazione che tien dietro all'età comunale, nei fatti, la condizione reale e comune del contadino del '500, e per il Veneto lo provano capillarmente le fondamentali statistiche del Beltrami (27): la proprietà agraria è quasi tutta nelle mani del patriziato veneziano e in misura inferiore della nobiltà di terraferma: populares e rurales si contendono a fatica briciole di terreno ritagliate sui latifondi e sempre più improbabili diritti sui beni comunali. E intanto cresce al livello più basso la massa informe dei sottoproletari disoccupati della città e della campagna, divisi tra elemosina, vagabondaggio, brigantaggio: «mantenuti da ciò che riescono a rubare... finiscono spesso per vivere alla macchia o per formare piccole bande affamate e talvolta assassine» scrive Caniato (28). Disperati che «affondano la loro miseria nella miseria dei villici» (Berengo), e non a caso allora la figura del brigante diviene simbolo, ambiguo ma ammirato, della giusta rabbia del povero contro il

ricco che lo taglieggia e il malgoverno che del ricco è espressione. Perché è tale la sua miseria che ogni violenza gli par legittima, ogni ribellione giusta: e del resto «l'idealizzazione del brigante, specie quando cada nelle mani dei birri, è un fenomeno che si riscontra nel sentimento popolare di tutte le età» (29). Una miseria fatta di fame, di carestia, di pellagra, di peste e che anche nei tempi migliori accomuna contadini, piccoli fittavoli, braccianti e «bisnenti» al livello della polenta di mais, dei fagioli, del sorgo rosso (cibo disgustoso e nocivo anche a giudizio degli scrittori d'agricoltura del '500): e tanto peggio in una campagna di primo-cinquecento devastata dagli eserciti di mezza Europa quando il Ruzante de «La Moscheta», e in senso poi neppure tanto figurato, per la fame tenta di suicidarsi automangiandosi. Una miseria che è bene documentata nella Ducale del 9 giugno 1477 che parla di contadini «spogli d'ogni bene» che dormono «nella nuda paglia» (30).

Ed è anche da qui, dai reali rapporti di proprietà e di classe, dalla dialettica e non dalla contrapposizione rigida di sistemi culturali chiusi, che deve necessariamente scaturire l'indagine scientifica della concreta costruzione del territorio e della definizione dell'immagine del paesaggio. Costruzione e immagine che prima che genericamente tecnici e culturali sono conflittuali nella misura in cui lo è il rapporto sociale: e tanto più qui nel veneto del '500, dove patrizi, borghesi, contadini, sottoproletari, malgrado certe apparenze, sono realtà molto distanti fra di loro: qui allora massime sono le differenze tra idee e cultura dominante, in un crescendo che arriva fino ai marmi e ai tesori di San Marco e ghetti subalterni, in un calando che arriva appunto fino alla nuda paglia.

E' in questo rapporto che si defi-

nisce da parte dominante la tipologia di villa e da parte dominata il misero casone; e che si costruisce quella struttura produttiva, quale esemplarmente viene verificata da Lionello Puppi⁽³¹⁾: per cui la penetrazione veneziana in terraferma è segnata proprio tra fine '400 e primo '500, da un definitivo abbandono della iniziale tipologia della villa per ozio e svago, per un suo uso di sfruttamento agrario (dopo la crisi mercantile) e per l'affermazione del rango (autocelebrazione patrizia). «La vicenda approderà — scrive Puppi — a totale distruzione della cultura rurale per sostituirvi un discorso di sopraffazione... sarà Palladio che opererà una saldatura sia funzionale che formale di questi due elementi. Uno dei momenti fondamentali dell'operazione palladiana consiste precisamente nella trasfigurazione della dimensione caratterizzata dal Sansovino a Pontecasale. Pontecasale era un necessario punto di riferimento e per Palladio avrà costituito, di certo, un'esperienza importante. Tuttavia Palladio porta a sintesi organica il discorso che richiedeva la necessaria organizzazione attorno al nucleo dominicale di una scala estremamente ampliata di servizi»⁽³²⁾. Quest'equilibrio verrà presto rotto: Scamozzi subito respinge la componente rustica (e utopica ovviamente) del Palladio e afferma una monumentalità, quella richiestagli da una committenza sempre più chiusa nei propri privilegi, che immediatamente ostenti il rango del nobile proprietario (cittadino) e segni anche, con durezza, il distacco incolmabile, col rurale: «Scamozzi che esordisce come architetto a Vicenza intorno al 1574-'75, accondiscende fin dal debutto alla celebrazione neofeudale della committenza aristocratica... La differenza di impostazione di Palladio e Scamozzi risalta subito da un esame della Rocca Pisana,

che si presenta come una struttura assolutamente separata non solo dal momento di gestione dell'episodio funzionale al reddito, cioè dai rustici, che sono esclusi, bensì anche dal mondo naturale che la circonda...

Dietro a questa diversa impostazione sono le ragioni economiche di una ragione sociale che esaspera in termini di involuzione la propria condizione neofeudale. La configurazione spaziale della Rocca Pisana è stata paragonata a quella dell'Escorial di Herrera: il confronto ha senso, in quanto si tratta di un riflesso, quantunque determinato dalla irripetibilità di una particolare situazione, dell'irrigidimento aristocratico di cui ha scritto il Braudel e che, in quel momento, era un episodio di dimensioni europee»⁽³³⁾. Scamozzi e Palladio: alternativa globale di parte cittadina a livello di conflittualità col mondo rurale certo, ma anche all'interno di quest'alternativa, diversa concezione e proposta di costruzione del paesaggio e della società veneta, che fa pendant, del resto, sul piano di una costante simbologia, con la famosa profezia dei due leoni di Gioacchino da Fiore: «grosso e superbo il primo, macilento il secondo; con le sole zampe anteriori poggiate sulla terraferma e tutto il resto del corpo galleggiante sulle acque, il primo; disteso sulla terraferma, con le sole zampe posteriori nelle acque il secondo» (raccontata da Jean Lemaire de Bavai nella *Légende des Vénitiens*, apparsa al tempo della lega di Cambrai)⁽³⁴⁾.

L'altra alternativa, la organizzazione del paesaggio e del territorio, da parte rurale, propone come segno, forse maggiore, la straordinaria crescita dell'agricoltura, specie in quest'arco di tempo, «di cui i contadini sono i protagonisti», e connesso a questo, il formarsi di una tipologia abitativa e di un habi-

tat del contadino che è costituito certo di presenze rustiche minori (casoni, case coloniche, corti ecc.), ma che «danno un'impronta essenziale all'evidenza formale del territorio». Della diffusione e dei lineamenti di massima della struttura spaziale di quest'habitat contadino tra '400 e '500, abbiamo importanti testimonianze sia archivistiche che pittoriche. «Utilizzando, per esempio, le testimonianze dei grandi pittori noi possiamo individuare già parecchi fatti di questo tipo, come per esempio il complesso che ci è consegnato da Lorenzo Lotto nella pala del Duomo di Asolo. Si tratta di strutture in muratura e di casoni che hanno una lunga tradizione che si perpetua e che arriva fino a noi: qualche relitto esiste ancora... In queste testimonianze tramandateci dalla pittura troviamo pure la presenza di infrastrutture necessarie come le strade. Ancorandoci così a un momento delle sequenze di affreschi del Veronese a Villa Barbaro a Maser possiamo individuare la presenza di strutture di questo tipo, in un contesto di paesaggio più vasto caratterizzato da un'altra cultura, connotato dalla presenza di un altro uomo, da segni di altre strade ecc.»⁽³⁵⁾.

Città e campagna, cives e rurales come conflittualità permanente: è in questa contrapposizione frontale, particolarmente violenta nella storia veneta, che va recuperata la massima chiave di interpretazione dei reali rapporti tra Venezia, le città suddite e la campagna veneta all'indomani di Agnadello. Come l'alternativa ultima è sempre la stessa: Venezia o terraferma; così la scelta del dominio è, anche, rigidamente sempre la stessa: e cioè Venezia; come quando s'abbandona tutto in terraferma per salvare solo la laguna, o si riconferma l'infida, ma strumentalizzata, nobiltà di terraferma, contro la campagna, o in occa-

sione della rivolta dalmata ecc. (36).

Conflittualità poi puntualmente accertabile anche per il Padovano, dove a metà '500 era in mano veneziana, frutto degli imponenti investimenti dei capitali mercantili, oltre un terzo (quello migliore) sul totale dei 600 mila campi messi a coltivazione, mentre ai cittadini di Padova non ne toccava che la quarta parte e briciole si spartivano i rurales (cioè soprattutto la cosiddetta borghesia rurale) (37). Da quando, dopo la crisi del commercio d'oltremare del 1453 e lo spostamento a fine '400 dei grandi traffici verso l'Atlantico, l'investimento fondiario in terraferma era divenuto affare di Stato (cioè grande investimento guidato dalla mano pubblica), non vi era veneziano agiato che non possedesse fondi specie in Padovano o in Trevisano «per essere lochi propinqui per potere andar a solazo et ritornare in uno over duo giorni»: e queste proprietà valevano, a giudizio del Priuli, oltre tre milioni di ducati (38). Nei giorni pericolosi di Cambrai la preoccupazione di Venezia per le proprietà in Padovano, era dunque forte, come anche dimostrano i *Diarii* di Marin Sanudo, a cominciare appunto dal giugno 1509, quando egli stesso scriveva ai rettori di Padova, che era più importante difendere le proprietà veneziane che non stare a impedire che si elevassero le insegne imperiali. «E avevano visto giusto i patrizi — scrive Lazzarini — nel giudicare utile e sicuro l'investimento fondiario nel Padovano. Sono infatti nobili e cittadini veneziani proprietari nel Padovano che raccolgono, sollecitano, guidano i propri contadini, divenuti combattenti fedeli e coraggiosi nella difesa di Venezia. Il Sanudo ricorda tra i nobili che si pongono a capo dei villani: Fantino e Polo Bragadin a Terrarsa; Vincenzo Falier e Filippo Paruta alle Gamba-

rare, Marco Marcello a Monselice, Matteo Quirini a Camposampiero. E tra i cittadini Nicolò Gallo con il Paruta conduce i villani che aprono una breccia e si introducono nel castello di Strà. E Alvise Dardani, scrivano veneziano con campi nel Miranese, nominato provveditore a Mirano e Oriago, difende il castello di Mirano» (39).

Ma al di là delle precarie alleanze, abilmente sfruttate e ricattate, ben oltre i limiti delle reali convenienze dei contadini, la sostanza dei rapporti resta la dicotomia brutale, prima di tutto economico-fondiaria, ma poi politica e di campo ideologico, di un sistema fortemente gerarchizzato e violento, che attraverso una fitta mediazione cittadina dei simboli del Potere e delle Istituzioni, grava soprattutto sugli umili casoni della campagna e sugli inermi contadini. Pugno di ferro in guanto di velluto, è questo il vero «stile veneziano» tra '400 e '700 in terraferma veneta e padovana e i rettori vi si attengono anche con troppo zelo. «I veneziani — scrive Caniato — furono padroni tollerati perché seppero depredare con stile e nella misura appropriata, sempre, senza mai arrivare fino all'osso, dando anzi ai loro taglieggiamenti i giustificati epiteti di tasse, tanse, campatici, testatici, prestiti, donativi» (40). Poco importa che, dopo Agnadello, Venezia ricompensi «generosamente» chi nel momento del pericolo l'aveva soccorsa, per esempio con le concessioni fiscali del 5 agosto 1509, o con la sospensione, nell'ottobre del 1509, per un anno, della riscossione dei debiti agricoli (41). Questa, indicata dalla storiografia ufficiale, apologetica, è la versione «rosa», per così dire, dei rapporti tra Venezia e contadini: da una parte rurales accorrenti in difesa dei loro padroni, dall'altra Venezia riconoscente. Una versione che va tuttavia smitizzata. Venezia non

fu benevola verso i suoi contadini e anche i pochi provvedimenti disposti in loro favore avevano più che altro un valore strumentale di allargamento del consenso e di controllo politico, perché «quando il popolo è abbruttito dalla ricerca del cibo e vive nell'inedia endemica, in un clima avverso, completamente ignorante di sé e degli altri, in latifondi dove l'unica forma di società è data dalla propria famiglia, distante chilometri da altri che hanno il suo stesso problema di sopravvivenza, è facile tenerlo schiavo di un mito e agganciato ad un giogo» (42). Tanto più che per Venezia, come Stato, non si prospettava altra alternativa alla struttura aristocratica «e la classe dei nobili e cittadini, per quanto infida e ribelle, rimaneva pur sempre l'unica legittima e naturale depositaria del diritto di amministrare la città» (43): e, a riprova, proprio dopo Agnadello, passata la bufera, le condizioni dei contadini peggiorarono bruscamente. Ma d'altra parte, anche circa la fedeltà «quasi fanatica» dei contadini per Venezia, occorre ricredersi. Sarà magari anche vero, in qualche caso, che se prima del tragico maggio del 1509, i nobili veneziani «sapevano farsi ben volere» dai loro contadini, il legame si rafforza ovviamente in occasione di una simile prova di fedeltà e soccorso e che i villani di Camposampiero «pur essendo sotto l'Impero, serbavano il raccolto per i proprietari veneziani»; e che «i contadini del Piovato, Mestrino, Gambarare trovavano rifugio a Venezia nelle case dei loro padroni» (44). E anche i villani del Friuli, pur schiacciati da un'inumana miseria, intuivano peraltro nel governo veneziano «la loro unica possibilità di difesa, l'antagonista dei loro signori feudali: e perciò furono la massa entusiasta e feroce della fazione "Zamberlana" dei Savorgnan» (45) e non tradirono. Ma que-

sto tipo di fedeltà è certo idealizzata; più realisticamente, l'arroganza, la rapacità, la corruzione, i «maledicti brogii», la proverbiale superbia dei veneziani, avevano provocato non solo tra i cives, ma anche tra i popolari e i rurali più indignazione e odii, che non simpatie. «Lux orta est in tenebris» scrivevano i populares sui muri di Padova⁽⁴⁶⁾ mentre i rurales dopo il crollo insperato della Repubblica reclamavano la «riappropriazione delle terre». Fedeli, di necessità, i contadini del Padovano, del Trevisano, del Polesine lo divennero dopo, soltanto ex contrario, per odio contro la rapace nobiltà di terraferma, o comunque contro i cittadini: gli «inimici» di sempre; o per difesa e rappresaglia contro le crudeltà degli eserciti invasori, imperiale e francese, che imperversando sulle campagne passavano per le armi «quoscumque homines rurales inveniebant»⁽⁴⁷⁾. E

non per niente Venezia, rinchiudendosi nei luoghi fortificati, aveva lasciato i suoi nemici alle prese con la rivolta contadina: «vedesi e sentesi — scriveva al riguardo Machiavelli — cose miserabili senza esempio, di modo che nelli animi di questi contadini è entrato uno desiderio di morire, e vendicarsi; che sono diventati più ostinati et arrabbiati contro a' nemici de' Viniziani, che non erano e' Giudei contro a' Romani...»⁽⁴⁸⁾. Ma intanto prima del «ripensamento», Andrea Ziliol, cittadino veneziano e mercante, constatava che «al prenzipio dela guera i era del mal anemo chontra Veneziani, e masime chom quelli che hano a far chom loro e che dieno aver da lor i chontadini dizea che le tere chaxe de veneziani saran sue e che i non pageran più i fiti»⁽⁴⁹⁾, e aggiunge il Priuli, che per l'occasione molti veneziani avevano arruolato a proprie spese squadre di fanti per

riscuotere i fitti «armata manu». Dopo le illusioni del primo momento, i contadini capirono presto il pericolo di ritrovarsi per padroni proprio quegli odiatissimi cittadini che li avevano maggiormente sfruttati in secoli di dura oppressione, e scelsero Venezia; di qui il loro «fanatico» accorrerle in soccorso, cosa che lasciava stupiti, commenta il Priuli, i suoi nemici: «et etiam pensavano in loro concepto che li Venetiani fosseno persone bone et juste et dabene, avendo il favore di questi miseri contadini. Tamen cum veritate questa hera la causa di questa sublevatione rustica in favore veneto, perché li citadini de tute le citade dela terraferma heranno contrarii et inimici del nome venetto et, essenso li citadini et li vilani contrarii sempre l'uno a l'altro, per questo rispetto li contadini heranno favorevoli al nome veneto...»⁽⁵⁰⁾.

MARIO UNIVERSO

N O T E

(1) C. VIVANTI, *Lacerazioni e contrasti*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, I, Torino 1972, pp. 869-948.

(2) Antiurbanesimo e crisi delle città nel medioevo barbarico non significano la «fine di ogni importanza delle città e di ogni loro esistenza autonoma distinta dalla campagna circostante»: cfr. L. SALVATORELLI, *Sommario della storia d'Italia*, Torino, 1969¹², p. 122. E basta far cenno soltanto, oltre all'amministrazione cittadina dei vescovi a succedere ai municipi romani, agli evidenti residui di corporazioni di arti e mestieri anche nei domini Longobardi, come componente dell'economia curtense, oltre che come costante cittadina, per poter affermare la persistenza dei centri di produzione e di scambio cioè delle «città».

(3) Più che di rivolte, è giusto parlare, come fa R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, 1971, p. 63, di uno «stato endemico di collera che spesso prendeva corpo in sollevazioni brusche, passionali e votate all'insuccesso».

(4) *Additamentum ad historia fratris Dulcini*, in MURATORI, R.I.S., vol. IX, p. 454.

(5) Cfr. J. MACEK, *La Riforma popolare*, Firenze 1973, p. 34.

(6) C. VIVANTI, *Lacerazioni... cit.*, p. 921.

(7) A. GRAMSCI, *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale*, in *Il Risorgimento*, Roma 1971, pp. 124-125.

(8) Se si segue infatti questo filone bucolico, «non si trova — scrive R. Romano — assolutamente nulla, nessun ri-

flesso d'una sensibilità collettiva reale»: R. ROMANO, *Tra due crisi... cit.*, p. 61.

(9) T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1587, pp. 509-511.

(10) *Continuazione degl'ordini et capitoli della Compagnia della Lesina*, Venezia 1603 (prima edizione 1580), p. 65 v.

(11) Cfr. la *Prima Orazione* per esempio, dove «L'è tanto el gran cancaro de nemistè e malevolienza tra nu containi de la vila e i citaini de Pava, ch'a se magnessom del cuore e tuto 'l dì per questo a se tragagiom... Mo pacinzia, i ne dise a nu containi vilani, marasi, ragani, nu a ghe digon a igi cagariegi, can, lusulari, magna sangue de poeriti», in IL RUZZANTE, *Reduce, Bilora, Menego ecc.*, Milano 1958, p. 574 (a cura di G. A. Cibotto).

(12) N. MACHIAVELLI, *Le legazioni e commissarie*, III, in *Opere*, V, Firenze-Roma 1876, p. 448: lettera ai Dieci del 26 novembre 1509.

(13) E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in AA.VV., *Storia d'Italia, cit.*, p. 194.

(14) E. LOVARINI, *L'alfabeto dei villani in Pavano*, in «Il libro e la stampa», n.s., IV, 1910, pp. 125-142.

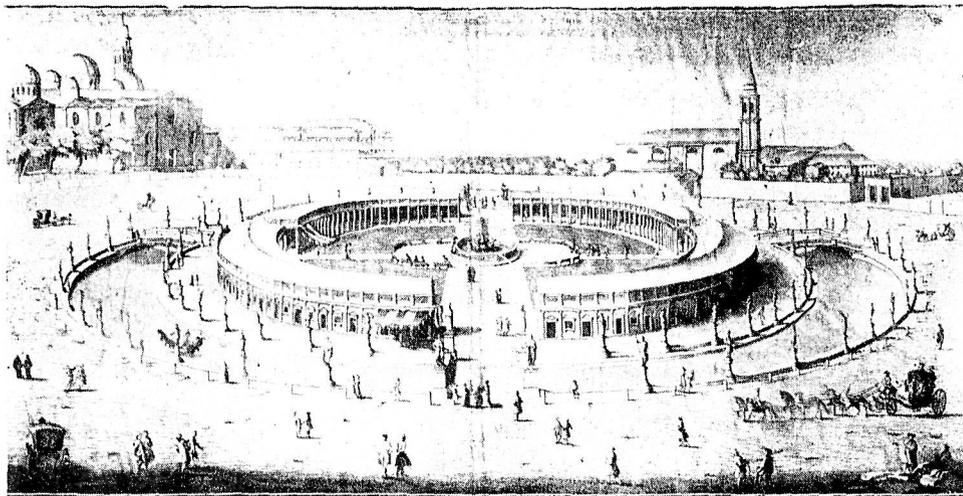
(15) E. LOVARINI, *L'alfabeto... cit.*, pp. 133 e 135.

(16) J. HANSEN, *Zauberwahn, Inquisition und Hexenprozess in Mittelalter und die Entstehung der grossen Hexenverfolgung*, Munchen und Leipzig, 1900.

(17) G. FRANCESCHETTO, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero*, Padova 1972.

- (18) G. M. MANZINI, *Veneto, caratteri generali*, in AA. VV., *La sagra degli ossessi*, p. 297.
- (19) G. FRANCESCHETTO, *I capitelli... cit.*
- (20) C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, in AA. VV., *Storia d'Italia, cit.*, pp. 603-676.
- (21) F. DA MUCIANICA, *In nomine Iesu. Questo si è una brevissima introduzione*, Milano 1510, cc. a IIIv -a IVr.
- (22) C. GINZBURG, *I benandanti*, Torino 1966, p. 10.
- (23) cfr. D. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894, pp. 184-185.
- (24) G. MAZZOTTI, *L'alta pianura fra il Piave e il Brenta*, in AA. VV., *La sagra degli ossessi... cit.*, p. 311.
- (25) A. VECCHI, *Per una lettura delle tavolette votive*, in «Studia patavina», 1975.
- (26) R. REDFIELD, *Peasant society and culture. An anthropological approach to civilization*, The University of Chicago Press, Chicago 1956, p. 106.
- (27) D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma 1961.
- (28) L. CANIATO, *Rovigo una città inconclusa*, Treviso 1974.
- (29) M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, p. 130.
- (30) Cfr. A. GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, vol. II, parte I, p. CCLXXII.
- (31) L. PUPPI, *Il conflitto città-campagna nella costruzione veneta del territorio, secoli XV e XVI*, parte I; L. PUPPI, *Il conflitto città-campagna nella costruzione veneta del territorio. Parte II: da Michele Sanniceli e Andrea Palladio a Vincenzo Scamozzi e Baldassare Longhena, attraverso Cristoforo Sorte*, dispense, a.a. 1973-1974 e 1974-1975.

- (32) L. PUPPI, *Il conflitto città-campagna... cit*, parte I, p. 20.
- (33) L. PUPPI, *Il conflitto città-campagna... cit.*, parte II p. 38.
- (34) Cfr. I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, Napoli 1974, p. 216.
- (35) L. PUPPI, *Il conflitto città-campagna... cit.*, parte II, p. 11.
- (36) Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, 1964, pp. 170-172.
- (37) Cfr. R. DALL'ABACO, *Stato di Padova e suo territorio nel 1552-'53*, Venezia, 1850 e 1856; C. MALFATTI, *Descrizione particolare della città di Padova e del territorio padovano... sino l'anno del 1606*, Ms. BP 1352, II, BPC, p. 19; e ancora D. BELTRAMI, *La penetrazione economica... cit.*
- (38) G. PRIULI, *I Diarii*, R.I.S., XXIV, vol. IV, p. 50.
- (39) V. LAZZARINI, *Beni carraresi e proprietari veneziani*, in «Studi in onore di G. Luzzatto», Milano 1949, p. 279.
- (40) L. CANIATO, *Rovigo... cit.*, p. 99.
- (41) V. LAZZARINI, *Beni carraresi... cit.*, p. 279.
- (42) L. CANIATO, *Rovigo... cit.*, p. 99.
- (43) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo... cit.*, p. 245.
- (44) V. LAZZARINI, *Beni carraresi... cit.*, p. 279.
- (45) A. VENTURA, *Nobiltà e popolo... cit.*, p. 182.
- (46) «In più di 1000 logi» secondo Leonardo Amaseo, testimone oculare: cfr. L. e G. AMASEO - G. A. AZIO, *Diarii udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Venezia 1884-1885, p. 86.
- (47) J. BRUTI, *Annalia quaedam*, in A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega di Cambrai*, Padova 1869, p. 60.
- (48) N. MACHIAVELLI, *Le legazioni... cit.*, pp. 447-448.
- (49) A. ZILIOLO, *Cronaca*, in B.M.V., Ms, classe VII, 328 (8513), c. II r.
- (50) G. PRIULI, *I Diarii*, cit., vol. IV, p. 320.





LETTERE ALLA DIREZIONE

Luigi Anastasi

Padova, li 21 marzo 1978

Egregio Direttore,

non mi taccia di presuntuoso se mi permetto di ricordarLe quel mio modesto contributo alla conoscenza dei patrioti padovani del secolo scorso, pubblicato anni fa sulla Rivista da Lei ora diretta. Tra quegli uomini valorosi, modesti e onesti si colloca degnamente il bersagliere Mario Muneratti del quale Sergio Cella ha pubblicato, nel numero di marzo u.s. della pregevole «Padova e la sua provincia», un breve, significativo epistolario sulla «campagna d'Africa» del 1896. Ma un altro bersagliere padovano merita d'essere citato: Luigi Anastasi.

Questo nostro concittadino nacque il 21 gennaio 1838 da Giacomo e Teresa Castellan. Frequentate le scuole primarie superiori, il giovanetto trovò impiego presso una ditta di spedizioni. Però quelli erano tempi — specie nel Veneto ed altre regioni d'Italia — in cui si sviluppavano agitazioni politiche, pervase da fremiti di libertà, avverse alla dominazione austriaca; fu così che Luigi Anastasi, per non dover sottoporsi alla coscrizione dell'Austria, fuggì da casa per arruolarsi volontariamente nei bersaglieri dell'Emilia e successivamente, in conseguenza dell'annessione dell'Emilia allo Stato Sardo, incorporato — il 16 febbraio 1860 — nel 27° Battaglione (allora i bersaglieri non erano suddivisi in reggimenti), 108ª Compagnia nel prestigioso Corpo piumato.

Partecipa alla «Campagna d'Ancona» e dell'Italia meridionale (1860-61) contro le truppe dell'ex re Francesco II, come specifica il suo «Libretto di Deconto». Concluso il periodo di volontariato, l'Anastasi si imbarca — 27 agosto 1861 — a Palermo sul piroscafo postale diretto a Livorno. Congedato si trasferisce a



Firenze, ma da quella città riparte il 17 settembre dello stesso anno per località ignota. Passata la «buriana» torna a Padova ove muore il 1° aprile 1923.

Luigi Anastasi non ha compiuto — militarmente parlando — nulla di eccezionale. Aveva avuto, però, il coraggio di sottrarsi all'imperio delle autorità austriache; il che non fu poco. Poi, schivo di carattere come era, non volle mettere in evidenza le sue benemerienze di patriota; ottimo cittadino e coraggioso soldato si accontentò di quella modesta dichiarazione scritta sul suo Congedo militare: Concesso il certificato di buona condotta.

Enrico Scorzon

Esegesi dell'art. 319 c.p.p.

La Cass., Sez. V, ud. 10 maggio 1968, Pres. Fumu; est. Crimi; P.M. Pace (concl. conf.). Imp. Cardinale, ha così stabilito:

«Nessuna norma vieta al giudice istruttore di procedere alla raccolta di saggi grafici da sottoporre, in prosieguo, al perito, per essere utilizzati quali scritture di comparazione. Ed in mancanza di una esplicita disposizione al riguardo, l'atto compiuto dal giudice senza avvisare le parti e senza l'intervento dei difensori, non può essere ritenuto nullo, né tanto meno può ritenersi nulla la perizia grafica eseguita in base ai saggi grafici così raccolti».

La motivazione della sentenza suddetta, alla argomentazione sopra massimata, aggiunge testualmente: «Le attività relative all'acquisizione delle scritture di comparazione, nonché alla raccolta dei saggi di scrittura da utilizzarsi dal perito come scrittura di comparazione, è nettamente distinta, anche sotto l'aspetto cronologico, dalla esecuzione vera e propria della perizia. Ché, se, in

ipotesi, non fosse possibile trovare delle scritture di comparazione, e se le persone chiamate a scrivere sotto dettatura rifiutassero di farlo, sarebbe addirittura inutile la nomina del perito in quanto la perizia non potrebbe essere eseguita».

Su Cass. Pen. Mass. Ann. 1969, 1424, leggesi il seguente commento:

«La decisione che, a quanto risulta, non ha precedenti in termini, sembra esatta. Infatti dall'art. 319 C.P.P., non è possibile ricavare alcun dato idoneo ad inficiare di nullità l'acquisizione, senza intervento dei difensori, delle scritture di comparazione ai fini di una perizia grafica. Inoltre, si deve osservare che una tale attività è antecedente allo svolgimento della perizia vera e propria, la quale può non essere effettuata dopo la raccolta di saggi grafici. Ora, gli artt. 304 bis e segg. C.P.P. prescrivono l'avviso ai difensori solo per il compimento delle operazioni peritali e non pure per quelle preparatorie rispetto alla perizia. Nel senso che non sussistereb-

be alcuna nullità per la violazione delle norme dettate in tema di attività preliminari alla perizia vedi Trib. Aquila, 5 febbraio 1969, Biadene ed altri, in Giur. Ital. 1969, c. 296».

In nota alla medesima decisione 10 maggio 1968 della V Sezione della Cassazione leggesi in Giur. Ital. 1969, II, 640:

«Pur non rinvenendosi precedenti specifici, la seguente massima merita di essere approvata, in base alla considerazione che le operazioni di raccolta dei saggi grafici e delle scritture di comparazione da parte del giudice ai sensi dell'art. 319 C.P.P. sono semplici attività prodromiche al compimento della perizia sulle falsità documentali, tanto è vero che questa potrà anche non essere in seguito disposta per l'intervento di elementi che permettano l'accertamento «aliunde» della falsità o della genuinità dello scritto o, addirittura, per la mancanza di scritture di comparazione. Nessun avviso deve, adunque, essere dato ai difensori,

dal momento che gli artt. 304 bis e 304 ter impongono la previa comunicazione della data e del luogo di inizio soltanto per le operazioni peritali vere e proprie».

In Riv. Pen. 1967, I, 540 proprio in tema di modalità applicative dell'art. 319 C.P.P., avevo espresso parere affermativo circa l'obbligo della nomina di un difensore e dell'avviso al medesimo, e, malgrado l'autorità della contraria decisione della Suprema Corte e delle succitate note adesive, mi sembra giusto mantenere la stessa opinione.

Devesi subito osservare che il concetto di attività preparatrice della perizia come categoria giuridica avente una disciplina diversa dalla perizia, non sembra fondata su solide basi logiche e formali.

Proprio criticando il provvedimento del Tribunale dell'Aquila datato 5 febbraio 1969 (in Arch. pen. 1969, II, 234) dice il Tranchina: «Il testo dell'ordinanza non è chiaro, giacché vi si legge che la scelta e la nomina dei periti effettuata dal giudice istruttore direttamente e senza passare per il tramite dell'autorità giudiziaria degli atti di residenza dei periti non è viziata da alcuna nullità perché tali atti debbono essere considerati puramente preparativi della nomina dei periti. Ora, cosa significhi che una nomina deve essere considerata puramente preparatoria della nomina, non si capisce bene: o il primo atto non è una vera e propria nomina, ed allora è da pensare che si sia in presenza di un *quid* irrilevante per il diritto, sicché parlare di nullità non ha senso; o siamo davanti ad un atto di nomina peritale ed allora è doveroso chiedersi se sia valida la nomina di periti stranieri direttamente dall'estero, senza il ricorso ai normali mezzi di mutua internazionale coesistenza giudiziaria».

Nel caso specifico di perizia grafica poi, la inconsistenza logica di una

attività preparatrice relativa alla raccolta di saggi da distinguersi e contrapporsi alla perizia medesima è evidentissima.

Rileva infatti il Perrella (in Giust. Pen. 1969, I, 468) acutamente che una perizia grafica bene impostata esige la ricerca accurata di tutti gli indiziabili; che di questi ultimi appunto debbono acquisirsi le scritture; che la preparazione del testo da fare scrivere è un fatto tecnico peritale; che soltanto il perito sa se, in determinati casi, sia meglio fare copiare il testo o dettarlo, a causa delle note ripercussioni emotive, variabili a seconda della personalità del soggetto sottoposto alla «prova»; che la fase della assunzione della scrittura presuppone la presenza e la vigilanza del perito per verificare la spontaneità dello scritto; che, sia per il comportamento dello scrivente, sia per la preesistenza di scritture di sicura provenienza, soltanto il perito può valutare la necessità ed il tenore di scritture integrative da assumere e che, infine, per evitare clamorosi errori di giudizio, il solo perito è idoneo a valutare la completezza, la lunghezza e la omogeneità del saggio ed a scegliere le scritture preesistenti.

Del resto, sul piano oggettivo, non pare convincente che il diritto di difesa trovi piena esplicazione, dopoché è stata disposta la perizia, perché il perito chiede ed ottiene che siano raccolte nuove scritture a mente dell'art. 319 C.P.P., mentre non sarebbe operante la garanzia dell'art. 24 Cost., ove il giudice, «sua sponte», ordini che determinate persone scrivano sotto dettatura ed in un momento successivo ricorra al perito. Le due ipotesi, infatti, non sono processualmente diverse e la precedenza cronologica della assunzione del saggio rispetto alla perizia o di questa ultima rispetto alla formazione delle scritture è casuale, onde non è giustificata una differenza di

regolamentazione giuridica. Non si vuole certamente negare la discrezionalità del potere del giudice di disporre o meno la perizia grafica, esattamente riaffermata anche recentemente dalla Suprema Corte (vedi Sez. V - 13 gennaio 1969 in Giust. Pen. 1970, III, 181), ma discrezionalità non è certamente arbitrio e indubbiamente il giudice deve fare un uso corretto dei poteri conferitigli dalla legge. In particolare, nei casi complessi accennati dal Perrella, in cui possa esservi una rosa di indiziabili, non si vede veramente come possa il giudice sottrarsi all'obbligo di disporre subito la perizia e deontologicamente rimettere ad un momento posteriore la assunzione di scritture, con la vigilanza del perito e previa consultazione dello stesso. Tra l'altro, ove il giudice abbia, anteriormente, raccolto mediante dettatura, alcune scritture, il perito potrebbe ritenere insufficiente il materiale a sua disposizione e chiedere saggi integrativi. Secondo la sentenza annotata soltanto per questi ultimi saggi di completamento, perché disposti dopo il conferimento di un incarico peritale, sarebbe obbligatorio il difensore. Qualora il secondo saggio si riferisca alla stessa persona, e vi sia identità di oggetto, è di macroscopica evidenza la absurdità di due diverse regolamentazioni. Non si contesta la facoltatività della perizia grafica; ciò che si afferma è la uniformità del modo di formare nuove scritture. Nella coesistenza astratta di tali due proposizioni nell'ambito della procedura penale non vi è contrasto, la perizia essendo un elemento che concorre a produrre il convincimento del giudice notoriamente libero, mentre l'ordine ad una persona di scrivere non può sfuggire al rito, che protegge chi può essere parte nel rapporto processuale.

DINO FERRATO



notiziario

SALONE DEL MOBILE TRIVENETO

Si è tenuto presso i quartieri fieristici dal 16 al 21 marzo il IV Salone del Mobile Triveneto.

SEP-POLLUTION 1978

Si è tenuta presso i quartieri fieristici dal 16 al 20 aprile la VII Mostra internazionale dei servizi pubblici, tecnologie urbane e per la lotta contro gli inquinamenti (Sep-Pollution).

ACCADEMIA PATAVINA DI SS.LL.AA.

Nell'adunanza del 15 aprile si sono tenute le seguenti letture:

John L. Bogardi: «*Conductivity coefficients in Hydraulics*».

Balbino Del Nunzio: *Un medico-fisico teatino in cattedra a Padova*.

Cleto Corrain - Francesco Mezzavilla - Ubaldo Scardellato: *Distribuzione qualitativa e quantitativa delle Ap nell'area friulana*.

Elia Bordignon Favero: «*La Natura Pittrice*» di Giovanni Battista Volpato: *note su un trattato di ottica per pittori della seconda metà del Seicento* (presentata da L. Grossato).

Cristina Rossitto: *La dialettica socratico-platonica secondo Aristotele*, Metaph. A 6 e M 4 (presentata da E. Berti).

Nell'adunanza del 7 maggio si sono tenute le seguenti letture:

Giuseppe Zingales: *Presente e futuro delle fonti alternative d'energia*.

Emilio Menegazzo: *Per la conoscenza della Riforma in Italia. Note d'archivio*.

GIOVANNI SOMEDA

Dopo breve malattia è mancato il prof. Giovanni Someda, già ordinario di elettrotecnica all'Università di Padova, e preside della Facoltà. Era stato anche presidente dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione nella seduta del 29 marzo 1978 ha approvato il bilancio dell'esercizio 1977.

L'utile netto è stato di 878 milioni di lire, rispetto ai

797 del 1976. I depositi fiduciari sono giunti a 1064 miliardi, contro gli 879 dell'anno precedente. Gli impieghi economici 382 miliardi, rispetto ai 353 del 1976. I fondi patrimoniali 56 miliardi di lire, contro i 49 del 1976.

Entrato in funzione nel 1977 il sistema Swift (collegamento in tempo reale con tutto il mondo), i servizi con l'estero sono considerevolmente progrediti: il movimento valutario è aumentato del 33 per cento, i benestare bancari emessi del 50 per cento.

Il Consiglio di Amministrazione risulta così composto:

Presidente: Riondato prof. Ezio.

Vice Presidenti: Avezzù avv. Antonio - Toffanin avv. Giuseppe.

Consiglieri: Agugiario dott. Riccardo, Ballarin ing. Mario, Bertolini avv. Angelo, Leopizzi ing. Giacomo, Orzali dott. Vittorio, Piatto Bruno, Rossi prof. Arturo, Vanni Walter, Zatti avv. Bruno.

Collegio Sindacale: Fontana dott. Aldo, Grigianin dott. Federico, Pietropoli dott. Giuseppe.

Direttore Generale: Finotti rag. Antonio.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Si è tenuta l'Assemblea Ordinaria per l'approvazione del bilancio dell'esercizio 1977.

Il Presidente, dott. Gustavo Protti, dopo aver analizzato brevemente l'andamento del sistema economico del Paese, ha posto in evidenza i buoni risultati ottenuti dalla Banca, in un contesto generale alquanto difficile.

I risultati positivi non sono mancati, le cifre testimoniano la massa di lavoro compiuta in tutti i settori.

I mezzi amministrati sono passati da 485 miliardi al 31.12.1976 a oltre 650 miliardi alla fine dell'esercizio in esame; solo la raccolta da clientela ha registrato un aumento di oltre 156 miliardi, corrispondente ad un incremento del 36% rispetto al 31.12.1976.

Nel corso dell'anno sono entrati in esercizio i nuovi moderni locali dell'Agenzia n. 2 (Bassanello) e dell'Agenzia n. 6 (Zona Industriale) di Padova; anche la nuova filiale di Gorizia ha trovato sistemazione spaziosa ed accogliente nel pieno centro della città e così pure la filiale di Monfalcone ha ampliato i propri locali.

Per la fine del prossimo aprile si prevede il trasferimento nel nuovo immobile della filiale di Abano Terme.

Il «Conto Economico» ha chiuso con un utile netto di L. 1.485.845.736.

In relazione alle votazioni per le cariche sociali, gli Organi Sociali della Banca risultano così composti:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Protti dott. Gustavo, Presidente; Marchiorello dott. Dino, Vice Presidente; Alberti cav. uff. Bruno, Bianchi di Lavagna dott. Giulio, Emo Capodilista co. Umberto, Pedrazza ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Rossi dott. Giancarlo, Santon ing. Eliodoro, Sgaravatti dott. Benedetto, Trabucchi prof. Alberto, Vecelli Claudio, Volpato prof. Mario, Consiglieri.

COLLEGIO SINDACALE

Cipriani dott. Bindo, Presidente; Carli rag. Cristiano e Mocellini rag. Angelo, Sindaci effettivi; Bellato dott. Riccardo e Renier rag. Guido, Sindaci supplenti.

DIRETTORE GENERALE

Rossi dott. Giancarlo.

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Dalla lettura della relazione del Consiglio di Amministrazione, con la quale si è dato inizio ai lavori ordinari dell'assemblea, si ricava un quadro preciso e soddisfacente dell'attività di questo nostro vecchio istituto popolare che affonda le sue radici in oltre 110 anni di partecipazione all'attività economica della nostra gente. La massa fiduciaria raccolta dalla clientela è aumentata del 38,7 per cento con un incremento di 133 miliardi sul 31 dicembre 1976, comprendendo i conti correnti con le istituzioni creditizie essa raggiunge i 520 miliardi con un incremento di 149 miliardi pari al 40 per cento. Il complesso dei mezzi amministrati superava alla fine dell'anno scorso i 550 miliardi.

Con soddisfazione il Consiglio di Amministrazione sottolinea alcuni fatti importanti nella vita dell'Istituto. Il successo dell'operazione di aumento di capitale, così largo da andare oltre ogni previsione, che ha comportato, mediante il collocamento di 2.526.051 nuove azioni a pagamento, l'aumento del patrimonio sociale a L. 11.914 milioni. A seguito dell'operazione, in parte gratuita, il numero delle azioni è aumentato da 2.962.533 a 8.451.117.

Il buon andamento della gestione si riflette sul risultato economico. L'utile netto è stato accertato in L. 1.892 milioni contro L. 1.130 milioni dell'esercizio precedente, con un aumento quindi di L. 761 milioni. Oltre alle sedi di proprietà di diverse filiali — Camposampiero, Bovolenta, l'agenzia n. 3 in Padova recentemente aperta e l'agenzia n. 8 di Camin, sono in costruzione due immobili di notevole importanza: uno in Via Gozzi nella nuova Zona Direzionale, un edificio di otto piani dove troverà un'ottima sistemazione anche l'agenzia di città n. 7, ed il Centro Servizi di Via Venezia, una costruzione di oltre 60.000 metri cubi, nella quale troverà sede anche il Consorzio per i Servizi Elettrocontabili.

A seguito delle elezioni gli organi sociali risultano così composti:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE:

Dott. Guido Caporali, Presidente; Dott. Ing. Giorgio De Benedetti, Comm. Libero Marzetto, Avv. Leopoldo Ramanzini, Vice Presidenti; Cav. Giovanni Caberlotto, Avv. Guido Caccianiga, Dott. Corrado Danieli, Dott. Pierluigi de' Stefani, Dott. Emanuele Romanin Jacur, Dott. Ing. Emilio Schiavo, Cav. Uff. Aldo Secco, Comm. Alfonso Stefanelli, Dott. Vito Toffano, Avv. Francesco Zanon, Consiglieri.

COLLEGIO SINDACALE:

Dott. Michele Giordani, Presidente; Rag. Ivo Furlan e Dott. Fernando Santinello, Sindaci Effettivi; Rag. Giorgio Busa e Dott. Paolo Mazzi, Sindaci Supplenti.

COMITATO DEI PROBIVIRI:

Co. Dott. Giuseppe Ferri, Avv. Ugo Grelli e Comm. Iginio Kofler, Probiviri Effettivi; Sig. Giorgio Mazzucato, Probiviro Supplente.

DIRETTORE GENERALE:

Dott. Antonio Ceola.

MAESTRI DEL LAVORO PADOVANI

Dei nuovi insigniti della stella al merito del lavoro che dà il titolo di «maestro del lavoro» del Veneto, dieci sono della provincia di Padova. Sono: ing. Franz Acerboni (Soc. Veneta ferrovie), Vincenzo Drago (Banco di Napoli), Egidio Durlo (operaio Utita Este), Lino Faggini (operaio Morassutti), Orazio Fantini (impiegato off. Antoniana), Rodolfo Galana (impiegato Ivaci), Leandro Melato (operaio Fratelli Berto Bovolenta), Giovanni Scarpazza di Cartura (azienda agricola Randi), Ermenegildo Sebben (operaio Saimp), Luigi Trevisan (impiegato Banca popolare).

I 25 ANNI DI SACERDOZIO DI PADRE POPPI

La comunità religiosa del Santo, si è stretta intorno al rettore della basilica, padre Angelico Poppi, che festeggia i venticinque anni di sacerdozio. Altri sette religiosi hanno ricordato il quarto di ordinazione: padre Ravarotto, padre Zaccaria, padre Giovedì, padre Zorzan, padre Cattai, padre Caramella, e padre Gottardo. All'appuntamento mancavano padre Zaramella, missionario e padre Cattai, attualmente in Francia. Hanno ricordato i venticinque anni di professione religiosa anche fra Emilio Crescenzo e fra Angelico Malachini.

GIORNATA CELEBRATIVA DI G.B. BELZONI

L'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova e l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Padova, su promozione del Lions Club Padova Host hanno organizzato per il 24 maggio una giornata celebrativa internazionale per il bicentenario della nascita di G.B. Belzoni.

ING. DOMENICO BERARDINI

E' mancato a Roma il 30 marzo l'ing. Domenico Berardini. Rinnoviamo ai congiunti (in particolare alla figlia signora Laura e al genero il col. Manlio Del Gaudio di Juelfi) le nostre condoglianze.

SICHEL AVVOCATO CAPO

L'avv. Ferdinando Sichel, che per lungo tempo aveva retto l'ufficio dell'avvocato capo del comune, è diventato avvocato capo. La nomina è stata fatta dal consiglio comunale.

CONGRESSO INT. DEI GIOVANI LIBRAI

Nel Palazzetto dei Vicari di Teolo si è svolta il 16 aprile l'inaugurazione del XXII Congresso Internazionale dei Giovani Librai.

Erano presenti, a rappresentare il Comune di Teolo, il Sindaco Cav. Mario Zanon e l'Assessore alla Cultura sig. Germano Libero che hanno dato il benvenuto ai librai stranieri conve-

nuti per l'occasione da Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda, Norvegia, Stati Uniti, Svezia, Svizzera.

A nome dei librai ha aperto la manifestazione il sig. Pietro Randi che, dopo aver ringraziato gli ospiti presenti, ha tracciato una breve storia dell'Associazione Internazionale il cui statuto prevede questo incontro annuale.

«IL DUOMO DI PADOVA»

Il 14 aprile presso la Galleria La Cupola il prof. Camillo Semenzato ha presentato il libro di C. Bellinati, U. Gamba, G. Bresciani Alvarez, L. Grossato «Il Duomo di Padova e il suo Battistero» pubblicato dalle Edizioni Lint.

IV CONCORSO NAZIONALE DELLA BONTÀ

Il 23 aprile presso l'Arciconfraternita del Santo a Padova si è tenuta la cerimonia della premiazione del IV Concorso nazionale della Bontà.

MONS. GIOVANNI TOLDO

E' mancato dopo breve malattia mons. Giovanni Toldo, parroco di Santa Maria dei Servi. Era nato a S. Pietro di Valdastico il 30 agosto 1902, ed era stato curato a Poste di Lastevasse e dal '36 al '42 arciprete di Teolo.

IL CONSIGLIO DEGLI ARCHITETTI

L'Ordine degli architetti della provincia di Padova, durante una assemblea degli iscritti, ha eletto il consiglio dell'Ordine per il biennio 1977-'79. Presidente è stato nominato Arturo Negri; segretario Alberto Pedrazzoli; tesoriere Giancarlo Mutinelli; consiglieri: Eugenio Barato, Italo Gatti, Ruggiero Ruggiero, Donatella Torresini.

C.I.R.

A cura del Centro Informazioni Ricerche e Studi di Padova, si è tenuto l'8 aprile ad Este, presso il Gabinetto di Lettura, un convegno sul tema: «Bassa padovana: un'area da riscoprire da Montagnana a Piove di Sacco. Ipotesi per un progetto integrato polisettoriale». Sono intervenuti il prof. Angelo Ferro e il prof. Giuseppe De Rita.

ENTE PROVINCIALE TURISMO

Arnaldo Mastella e Aldo Businaro sono stati nominati dalla Giunta Provinciale membri del Consiglio di Amministrazione dell'E.P.T.

MESSAGGERO DI S. ANTONIO

Padre Angelo Maria Beghetto è stato nominato direttore generale della P.O. Messaggero di S. Antonio. Padre Beghetto, nato a Brissago il 20 gennaio 1917, fu nel 1952 superiore provinciale a Padova, e nel 1960 superiore provinciale d'Oriente a Istanbul.

COLDIRETTI

Nuovo presidente della Coldiretti è stato nominato Mariano Marangoni. Alla vicepresidenza è stato chiamato il cav. Antonio Ambrosi. Quali componenti della giunta esecutiva sono stati eletti Gianni de Poli, Antonio Melato, Albino Zanella.

AEREOCLUB

Nell'assemblea dell'aereo club di Padova, sono state rinnovate le cariche sociali per il prossimo quadriennio.

Il consiglio direttivo del sodalizio è il seguente: presidente Paolo Voltan; consiglieri Alberto Tiezzo, Antonio Boesso, Antonio Capuzzo, Mario Testa, Luigi Marchetti, Giovanni Bertolini; i rappresentanti delle varie specialità sono: per il volo a motore Giuseppe Bertipaglia, per quello a vela Francesco Gallo.

CAVALIERI IN CONGEDO

Si sono svolte le elezioni nell'associazione nazionale del Parma di cavalleria, sezione di Padova, per il triennio 1978-80. E' stato riconfermato presidente il maggiore Alfredo Pentimalli. Consiglieri: cap. Vinicio Mineo, vicepresidente; magg. Luigi Favini; serg. magg. Bruno Massarotto; cavalieri Umberto Baraldo, Ubaldo Berin, Gastone Bettin, Giovanni Girardo, Antonio Marino e Pietro Rubelli, segretario.

Quale consigliere nazionale generale Enrico Reisoli Matthiue.

UNA MOSTRA DI MARIO CAVAGLIERI

Dal 14 maggio al 30 giugno si terrà all'Accademia dei Concordi di Rovigo una mostra dedicata a Mario Cavaglieri.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 18 aprile il gr. uff. Aldo Palombo ha parlato su «La poesia di Trilussa».

Il 27 aprile Gino Beltramini ha presentato una dizione di poeti dialettali veronesi.

Il 4 maggio la prof. Angela Gorini Santoli ha parlato su «E' arrivato Voszer».

...io di piú



Ghiraldo e Figlia

PADOVA - Viale dell'Industria, 9/11 - Tel. 28.406
MONSELICE - Via Colombo - Tel. 73.468

104 ZS
PEUGEOT



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

alfa romeo

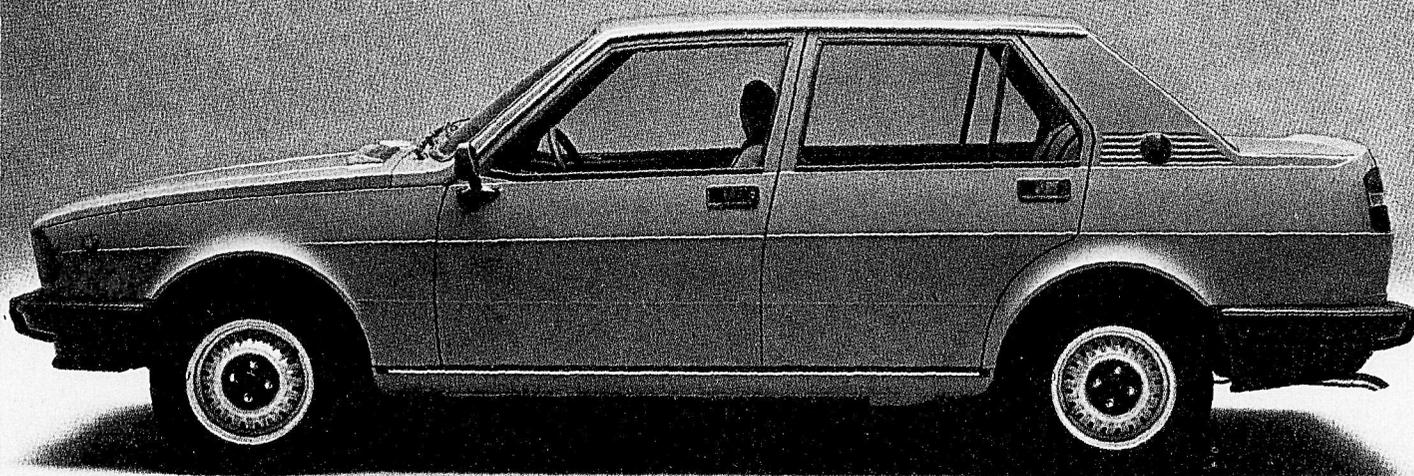
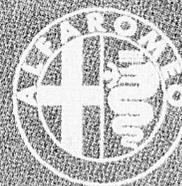
CONCESSIONARIA

CASTELLETTO & ORLANDO

S. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo

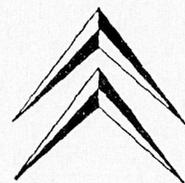


AL
VOSTRO
SERVIZIO



*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

Specializzato
nel
**RECUPERO
ANNI
o mutamento**
ordine
di studi
**Corsi diurni
e serali**



NOTE IMPORTANTI

- 1) *L'Istituto gode di tutte le agevolazioni di legge previste per i corsi autorizzati dal Ministero della Pubblica Istruzione, compreso il RITARDO DAL SERVIZIO MILITARE; di abbonamento ferroviario, autofiloviario, assegni familiari.*
- 2) *Il Corpo Insegnante dell'Istituto è da decenni composto da Professori prevalentemente di Scuole Statali abilitati negli insegnamenti specifici e ricchi di quella esperienza indispensabile a guidare i giovani loro affidati in un impegno così delicato quale è un recupero scolastico.*
- 3) *L'Istituto assume qualsiasi preparazione o ripetizione, individuale o collettiva.*

ISTITUTO SOLITRO

FONDATO NEL 1883

Medaglia d'argento Ministero P. I.

Autorizzato dal Ministero della P. I.

PADOVA

Scuole:

Via XX Settembre, 17 - Tel. 39.747

SCUOLA MEDIA

(Idoneità alla III cl. e Licenza)

LICEO CLASSICO

(Idoneità alla II, III cl. e Maturità)

GINNASIO

(Idoneità alla I cl. e Liceo)

LICEO SCIENTIFICO

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Maturità)

ISTITUTO MAGISTRALE

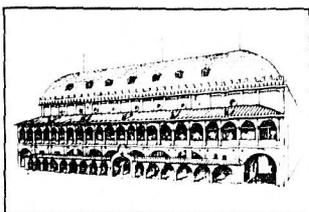
(Idoneità alla III, IV cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER RAGIONIERI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)

ISTITUTO TECNICO PER GEOMETRI

(Idoneità alla III, IV, V cl. e Abilitazione)



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866
Patrimonio Sociale L. 11.856.033.800
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



MUSEO CIVICO DI PADOVA

267070

PEUGEOT 104

La mille firmata PEUGEOT al minor costo di mercato
5 porte 5 posti L. 3.695.000

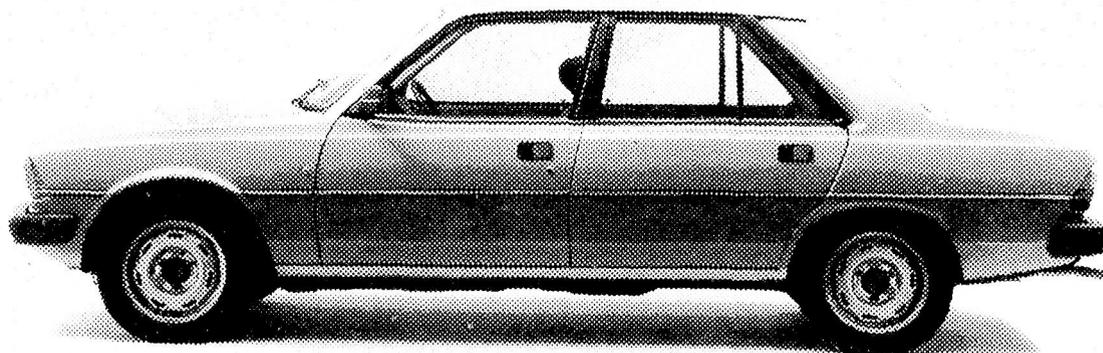
(Compresi tutti gli accessori, trasporto, IVA)



Pensa a te stesso!

305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

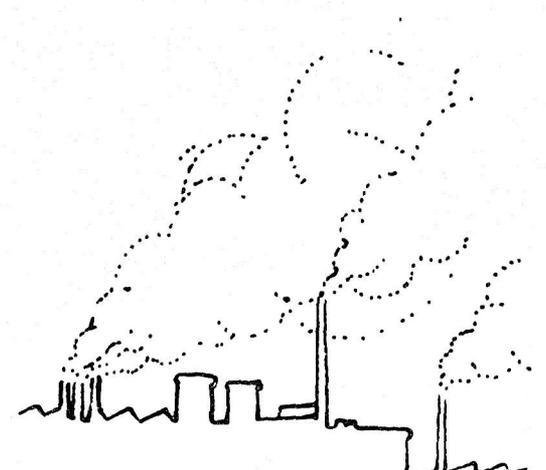
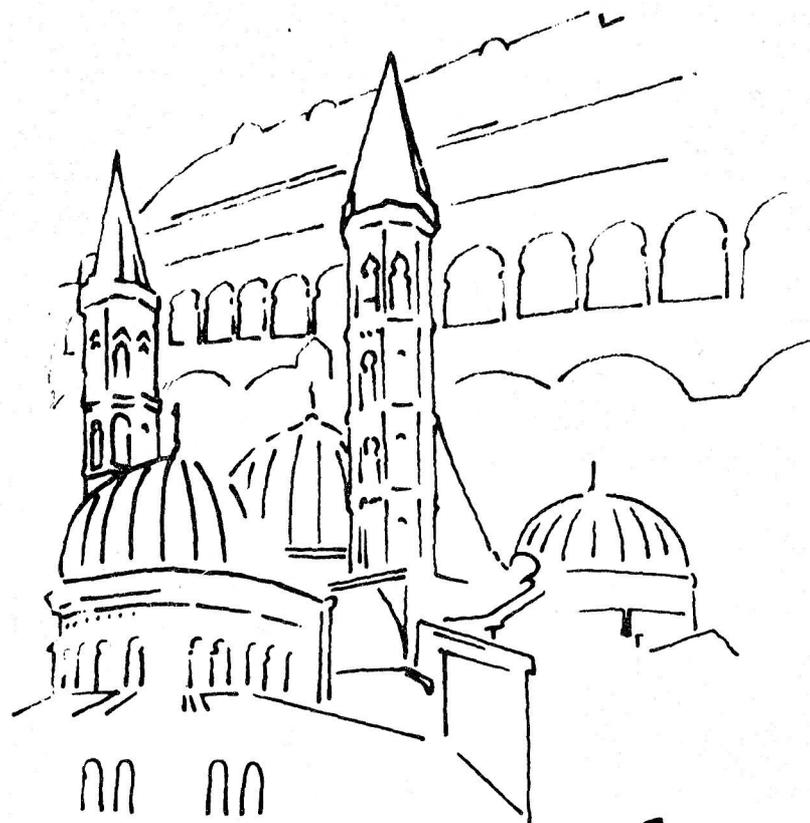
35100 PADOVA

Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT



**una banca
che parla
anche in dialetto
e lavora
con tutto il mondo**

parlare lo stesso dialetto
significa conoscere meglio
le esigenze dei nostri amici clienti.

I nostri servizi non sono generici,
ma pensati e realizzati a Vostra misura.
I piccoli e grandi problemi di finanziamento
si risolvono in banca.

Per crediti agevolati, mutui,
carta di credito. Per il leasing.

Siamo vostra disposizione.

Da amici competenti e fidati.



**BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE**

PATRIMONIO SOCIALE L. 14.196.267.500
MEZZI AMMINISTRATI OLTRE 650 MILIARDI
37 SPORTELLI NEL VENETO e FRIULI-VENEZIA GIULIA
35100 PADOVA - Via 8 Febbraio, 5 - Tel. 049/651200

Agenzia **VERTICE**